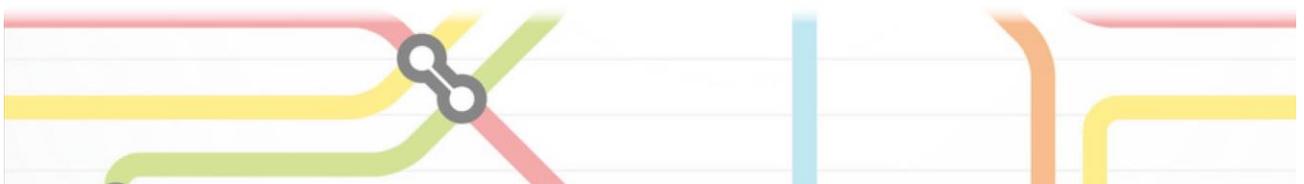
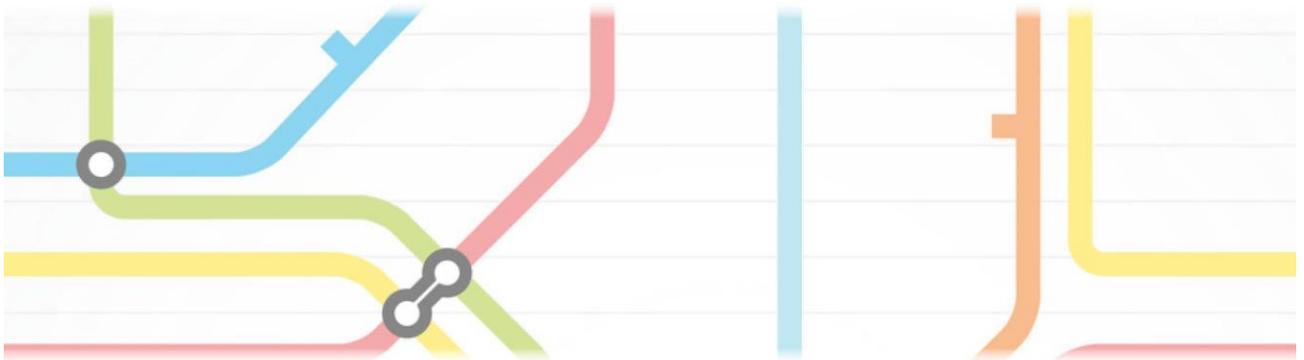


**Newsletter dell'Osservatorio sulla Città Globale
Luglio 2021**



Indice

Presentazione di Paolo De Nardis	3
Governance e Partecipazione Le città medie tra innovazione e aggregazione di Eva F. Romeo	7
Essere cittadino, fare il cittadino. Esperienze e riflessioni sulla cittadinanza attiva nel Municipio III di Roma di Elisa Toffanello	11
Politiche urbane nella crisi La questione abitativa a Roma. Studio di caso in un quartiere di edilizia residenziale pubblica: il Quarticciolo di Chiara Davoli	17
Lavoro e consumo L'impatto socio-economico del Covid-19 in una <i>middle level town</i> italiana: il caso di Velletri di Serena Mariani	22
Lotte sociali/autodeterminazione: la Catalogna mette il freno agli affitti di Marco Santopadre	27
Innovazione e nuove culture Overtourism e gentrificazione di Tommaso Frangioni, Costanza Gasparo e Alessio Di Marco	31
Spazi urbani e pandemia: la "foto di architettura" diventa arte di Luca Alteri	39
Redazione dell'Osservatorio sulla Città Globale	47

Presentazione

Paolo De Nardis

Presidente dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" – Coordinatore dell'Osservatorio sulla Città Globale

La pandemia ha “annichilito” anche il nostro Osservatorio sulla Città Globale, reso quasi afono da una condizione sociale globale (la prima in tal senso, tra quelle fronteggiate dall’umanità) che ha immobilizzato l’intero pianeta e suggerito a tutti gli Stati – con il fuso orario di qualche mese di differenza, dettato dal calendario del Covid – di limitare al massimo la socialità, di fatto prosciugando le dinamiche della vita collettiva, già intrisa di una forte angoscia per gli aspetti strettamente sanitari della pandemia. Che Città globale era, quella sotto Covid? Si poteva ancora parlare di ‘Città globale’? La stessa fattispecie urbana aveva ancora quella centralità che le era stata attribuita dall’età moderna, confermata dall’età contemporanea e addirittura “esplosa” da questa sorta di eterno post- che stiamo vivendo? In parole più immediate: si poteva ancora parlare di ‘Città’? Il dubbio era lecito, vieppiù rimpolpato dalle prime analisi sul mondo post-pandemico, quantomeno sulle caratteristiche della vita collettiva che provava a riassetarsi, tra un’ondata di virus e quella successiva: l’esaltazione di ritmi lavorativi più blandi – quasi un corollario dell’improvvisa esplosione delle modalità di telelavoro e smartworking – l’istanza di un maggior rispetto verso l’ambiente e la natura (notoriamente maltrattati nelle metropoli), il recupero di quella “solidarietà organica”, alias “senso di comunità” già magnificato da autori come Ferdinand Tönnies, suggerivano il superamento della dimensione urbana, in una sorta di vichiana circolarità della spirale umana. Concretamente, quanto sopra ha prodotto una rapida – e inevitabilmente superficiale – letteratura tesa a magnificare la realtà del ‘borgo’, del paesino immerso nella campagna, dell’area interna, del centro abitativo così sperduto da risultare irraggiungibile, forse, persino al virus. Abbiamo assistito, improvvisamente, alla rivincita di quei luoghi – fisici e simbolici – che erano stati sempre descritti come “sconfitti” dalla modernità riflessiva, dal lavoro industrializzato e, successivamente, post-industrializzato, dall’innalzamento del livello di benessere e dal conseguente passaggio a quei valori post-materialistici (valorizzazione professionale, aumento del capitale culturale, relazionalità selezionata, apertura a valori universalistici) che il “paesino” non riusciva a garantire. Stava forse avvenendo l’imprevista riabilitazione della “piccola città”, quella a cui Francesco Guccini associò l’apposizione “bastardo posto”? Soprattutto: tale cambio di paradigma sarebbe avvenuto a discapito della Città, progressivamente retrocessa negli indici di gradimento sociale? L’inurbamento sarebbe stato classificato come ‘pratica archeologica’? Piano, fermiamoci ad analizzare: qual è “l’idea” di borgo diffusa da opinion leader e organi di stampa? Si tratta di una realtà altamente connessa, capace di valorizzare le capacità del ceto medio riflessivo e le sue attitudini creative: un contesto pienamente interno all’economia digitale, alle piattaforme, alla sintassi delle start-up e dell’innovazione tecnologica, il tutto “calato” in un contesto simil-bucolico, con aria buona, cibo genuino, inquinamento rarefatto, acqua limpida di fonte immacolata. Più che un borgo, quasi un’utopia politica o un’istanza culturale, di fatto lontanissima dalla concreta realtà dei borghi italiani, quali oggetto di una necessaria rivalutazione, comprensiva dell’opportuno ripopolamento giovanile. Non si può fare analisi socio-politologica, né produrre *policies*, sulla base di sogni e aspirazioni, evidentemente. Per questo motivo ci sentiamo di affermare come la Città globale non esca ridimensionata dalla “peste del XXI secolo”, quanto – inevitabilmente – rimodulata. In che modo e con quale velocità, starà a noi studiarlo e capirlo. Nel frattempo, proponiamo una serie di riflessioni in parte pre-pandemiche, in parte allineate alle vicende degli ultimi mesi: la nostra ipotesi scientifica è che i principali versanti istituzionali del vivere collettivo (la governance urbana, il mercato del lavoro, la produzione culturale, il sostegno ai soggetti più deboli) “utilizzino” la pandemia per velocizzare dinamiche già precedentemente in atto, lavorando in continuità, piuttosto che rivoluzionando l’esistente. Il mondo uscirà diverso dal Covid-19, ma il percorso rischia di avere solo un solco più profondo, invece che una diversa direzione: le linee ideologiche che hanno idealmente “accompagnato” l’Occidente

capitalistico non abdicano per un salto di specie (inedito a Ovest, ma terribilmente frequente alle latitudini orientali). Necessitano, quindi, di ulteriori analisi.

In questa newsletter Eva F. Romeo, sulla scorta di un recente e fortunato volume, promosso dal nostro Istituto e curato dall'Autrice stessa (*Cittadini e imprese nello sviluppo delle città medie tra innovazione e aggregazione*, Pearson, Milano-Torino, 2020), illustra la dinamicità delle città medie, formati ideali per coloro che rifuggono l'anonimato della metropoli, ma non intendono rinunciare – allo stesso tempo – a quella dimensione 'smart' ancora irrintracciabile, salvo isolate eccezioni, nel piccolo centro urbano. L'Autrice coglie nel segno leggendo le relazioni istituzionali e socio-economiche, interne al tessuto della Città, secondo la prospettiva della managerialità, ideale antecedente della cornice concettuale di "Città imprenditoriale" che oggi caratterizza i grandi insediamenti, alla perenne ricerca di risorse economiche, come isole galleggianti su un mare senza vento e tra loro collegate da ponti comunicazionali e da reti creative (si veda, in tal senso, il bel *Reti creative. Pratiche e spazi di attivazione culturale a Roma*, a cura di Romana Andò. Antimo Luigi Farro, Alberto Marinelli e Stefania Parisi, Guerini e Associati, Milano, 2019), ma sconnesse dai livelli sovra- e sotto-urbani. La sfida che si pone, a questo punto, consiste nel far dialogare i diversi stakeholder della Città (amministratori locali, manager, *city user*, residenti) anche al di fuori delle piattaforme digitali, ricordando – come encomiabilmente suggerito da Eva F. Romeo – che "la città è la società stessa che la abita".

La Città che si attiva e partecipa "dal basso" è protagonista del contributo di Elisa Toffanello, confortato da una ricerca empirica sul Municipio di Roma III, storicamente caratterizzato da una forte vivacità sociale. Balza agli occhi la differenza con un passato risalente a soli pochi decenni fa, quando l'auto-organizzazione dei cittadini spesso contrastava espressamente le amministrazioni locali, alla ricerca di quella "buona società" che le istituzioni parevano negare. Oggi, invece, i comitati di quartiere, le associazioni no-profit, le organizzazioni ambientaliste e persino i centri sociali vicini alla sinistra radicale (quantomeno quelli intervistati dall'Autrice) chiedono un dialogo persino istituzionalizzato con il Municipio, quasi che la crisi della democrazia rappresentativa, che ha radici ben più lontane e orizzonti ben più oscuri di quelli individuati tra Monte Sacro e Settebagni, "impaurisca" anche coloro che, denunciando la limitatezza di una partecipazione politica solo "convenzionale", potrebbero esserne considerati potenziali "acceleratori", invece che inattesi "guaritori".

Cosa succede, però, quando l'istanza – e contemporaneamente 'esigenza' – partecipativa si applica a contesti con scarse possibilità economiche, un limitato capitale culturale e una sorta di "stigma sociale" sempre pendente su di sé? Il contributo di Chiara Davoli fornisce risposte appropriate e coinvolgenti conducendo una ricerca empirica nella storica borgata del Quarticciolo, a Roma: qui l'inerzia istituzionale e una diffusa condizione di disagio strutturale hanno indotto i residenti ad auto-organizzare la risoluzione di problemi quotidiani, di livello macro (il reperimento di un tetto sotto il quale dormire) e micro (la manutenzione ordinaria dei complessi di edilizia residenziale pubblica abbandonati a se stessi). Non mancano, ovviamente, contraddizioni e ambiguità, che l'Autrice non mitiga: forte è il rischio che la pratica di occupazione degli alloggi popolari – ad opera di nuclei familiari che pure avrebbero il punteggio minimo per l'assegnazione degli stessi – finisca per cadere nelle mani di una criminalità più o meno organizzata. Il caso-studio in questione, però, testimonia come il "capitale relazionale" dei residenti – evidentemente "rafforzato" dalla condizione di bisogno – funge da protezione sociale rispetto all'intervento di variabili esterne e definisce modalità di intervento "para-istituzionali". Queste ultime, però, non possono certo esentare l'amministrazione comunale e municipale dall'invertire la rotta, rispetto all'abbandono strutturale in cui versano da anni le periferie romane: in fondo, cosa rappresenta, il caso del Quarticciolo, se non l'ennesima conferma di come la Pubblica Amministrazione italiana, soprattutto nelle sue declinazioni locali, sia ancora clamorosamente inadeguata rispetto alle sfide delle tante crisi che si susseguono? Anche la pandemia – ricorda Chiara Davoli – trova il Quarticciolo pronto ad auto-organizzare una rete di solidarietà per la distribuzione di generi alimentari di prima necessità e di sostegno procedurale per l'attivazione di pratiche amministrative. Fondamentale, anche nel locale comitato

di quartiere, il ruolo svolto dalle donne, ma quantomeno imbarazzante l'assenza o il ritardo delle istituzioni, che troppo spesso sembrano "appoggiarsi" alla voglia di riscatto popolare, senza neanche raccogliere l'istanza che proviene dalle periferie urbane, dove a gran voce si chiede quel minimo di intervento pubblico per assicurare diritti e dignità.

I morsi delle crisi (economica e pandemica) colpiscono anche le *middle level town* italiane, su cui tanta letteratura si sta ultimamente concentrando, esaltandone la vivibilità e la qualità della vita. Nondimeno, come compiutamente indagato da Serena Mariani, le condizioni introdotte dal Covid-19 (emergenza sanitaria, interruzione della mobilità "non essenziale", intervento pubblico sulla socialità, limitazioni degli orari di apertura delle attività commerciali) hanno accelerato alcune "criticità urbane" fino a quel momento sostanzialmente disattese da parte degli enti locali: l'accesso alla città (soprattutto per quei soggetti, come i disabili e le famiglie con figli piccoli, costretti a lottare contro le barriere architettoniche), la predisposizione di una "fruizione integrata" che faccia dialogare shopping e cultura – anziché descriverli come attività lontane e concorrenti – il livellamento delle risorse economiche tra le diverse aree urbane sono da tempo questioni all'ordine del giorno, ma solo con la pandemia sono diventati problemi indifferibili. Ci chiediamo, ancora una volta: i nostri enti locali sono pronti ad affrontarli?

Uno sguardo fuori dai nostri confini nazionali consente di osservare "buone pratiche" di intervento legislativo capaci di incidere positivamente sulla vita sociale e sulle condizioni economiche delle fasce più bisognose. Marco Santopadre descrive con nitidezza l'iter che ha portato la città di Barcellona a calmierare i prezzi degli affitti "turistici": una decisione tanto più fragorosa se si pensa all'incidenza del comparto del turismo nella città catalana e alla pervasività del neoliberalismo nelle dinamiche economiche e sociali dell'intero Occidente. Rifiutare il principio dell'autoregolazione in un mercato basilare per il tessuto urbano come quello delle locazioni significa porsi il problema della crescente pauperizzazione non solo secondo la "classica" logica emergenziale ('prima emerge il problema, poi provo a contenerlo'), ma inaugurando un approccio programmatico, teso ad anticipare l'eventuale criticità, senza doverla rincorrere nei suoi effetti nefasti. Allo stesso tempo, la geografia del voto comunale – così ben descritta dall'Autore – rintuzza il luogo comune per cui la "frattura" centro/periferia, quando venga esacerbata (come nel caso dei nazionalismi iberici), arrivi a sostituire del tutto il *continuum* destra/sinistra: Marco Santopadre ci dimostra come, a Barcellona, le forze liberali e conservatrici (a prescindere dal loro grado di "etno-regionalismo") si siano schierate in favore dei proprietari di immobili, mentre quelle progressiste abbiano appoggiato le richieste degli affittuari. Tutto molto semplice; tutto molto "novecentesco".

L'ultima sezione della nostra newsletter coglie perfettamente l'ambivalenza dell'*urbano contemporaneo*, cioè quella contraddittorietà che, lungi dall'essere "scoperta" nella presente sede, eredita l'impossibile equilibrio tra vettori economici contrapposti, tipici del capitalismo. Ecco, quindi, che il meccanismo di estrazione del valore dal territorio – sapientemente rivestito di valori postmaterialistici – si inceppa nel momento in cui la pandemia sgretola quello che sembrava granitico. La Firenze in cui l'espulsione dei residenti poco "profittevoli", descritta da Tommaso Frangioni, Costanza Gasparo e Alessio Di Marco (membri di quell'Opificio Sociologico che rappresenta una delle più fresche e feconde novità nel campo accademico), pare lasciare il campo alla visione spettrale e distopica di città vuote, agglomerati privi di individui, servizi senza utenti, né clienti, si collega idealmente alla "società pandemica" che abbiamo vissuto per circa diciotto mesi, pur con intensità diverse, e che "estremizza" la Città che esclude, che allontana, che seleziona i suoi residenti, divenuti nel tempo "utilizzatori", possibilmente con ampie risorse economiche, di servizi urbani. Il contributo di Luca Alteri è emblematico, in tal senso, ma non può suggerire una mutazione "definitiva": non possiamo accettare che la Città "neo-umana" passi attraverso la sterilizzazione della vita sociale e l'azzeramento della socialità, oltre ovviamente all'indicibile sofferenza delle vite umane perse, ferite, comunque aggredite dal Covid-19 e dalla grande "rivelazione" introdotta dalla pandemia, vale a dire che la nostra Città – per quanto possa essere

“smart” e tecnologicamente avanzata – non ci salva da un nemico, come il virus, capace di diventare da ‘esterno’ a ‘interno’. Esattamente come accadeva secoli fa, quando le “protezioni” usate per la sicurezza urbana si limitavano alle alte mura, con sopra gli arcieri e i pentoloni di olio bollente. I passi avanti, da allora, non sono stati molti, evidentemente. L’invito, alla ripresa autunnale, è di sviluppare collettivamente questa linea di ragionamento. Nel frattempo, ci meritiamo un sentito e doppio augurio: buone ferie e buona vita!



Governance e Partecipazione

Le città medie tra innovazione e aggregazione

Eva F. Romeo

Università di Cassino e del Lazio Meridionale

In questo articolo si presenta una breve sintesi del volume, di recente pubblicazione, *Cittadini e imprese nello sviluppo delle città medie tra innovazione e aggregazione* (Romeo, 2020).

Il lavoro contribuisce allo studio delle città e del loro rapporto con l'innovazione e con le attività economico-sociali, presentando un riferimento specifico alle cosiddette "città medie". La dimensione "media" delle città è un tema complesso, a volte sfuggente, che in questo contributo è inquadrato nella sua tassonomia e normativa di riferimento ma, soprattutto, nello sforzo di proiezione futura e prospettica, riconducibile all'interazione tra stakeholder, governance e tecnologia.

Molteplici contributi, riferibili anche a studi delle scienze sociali, hanno suggerito di affrontare in modo sistemico la complessità della natura e dell'organizzazione delle città, in un certo senso indirizzando la ricerca verso la complementarità e l'integrazione con gli ambiti di studio più propriamente specializzati nella definizione della progettualità urbana. Da tale riconoscimento scientifico, a volte implicitamente espresso, urbanisti, architetti, economisti e ogni tecnico coinvolto nello studio e progettazione di città hanno tentato di approcciare in modo integrato alle dinamiche urbane in cui risulta determinante lo studio delle interazioni e delle aggregazioni tra stakeholder.

La città è un sistema dinamico, in perpetua evoluzione, composta da innumerevoli "parti" in relazione tra loro e con altre entità territoriali più o meno distanti. La città-sistema emerge dall'interazione delle parti che la compongono; la sua economia e le persone che in essa vivono e si relazionano sono in perpetuo mutamento/adattamento. Esse hanno un loro specifico capitale e relative potenzialità territoriali incorporate in un più ampio contesto di dinamiche globali, anche se, a volte, le dinamiche economiche sono in gran parte sostenute da un complesso gioco di forze interne ed esterne. In passato le città erano considerate come delle entità geografiche ben delimitate, identificabili, con livelli istituzionali ben precisi. In tempi recenti i processi di industrializzazione, urbanizzazione e la globalizzazione hanno generato effetti divergenti inducendo le città ad assumere un ruolo più sfumato per necessità organizzative più o meno pianificate. L'espansione fisica dell'agglomerato urbano si è dilatata oltre i confini amministrativi, la popolazione e le attività economiche si sono distribuite sul territorio; le condizioni di vita si sono trasformate e le relazioni funzionali modificate, generando una serie di flussi che uniscono le diverse parti del territorio e attenuando la relazione fra identità

urbana e identità istituzionale. In tale ottica, la complessità delle città risiede proprio nella loro continua evoluzione generata dalle interazioni tra gli stakeholder e dalle decisioni strategiche del loro *government*.

La città è la società stessa che la abita; la prospettiva sociologica contribuisce a chiarire che la complessità della società può essere spiegata dal sistema di interazioni che stimolano gli attori a scambiare risorse e creare contaminazioni culturali, perché la società è costruita socialmente e l'individuo impegnato nell'interazione e nelle pratiche sociali crea la realtà (Berger e Luckmann, 1967; Giddens, 1984). In questo senso, infatti, conoscere la città vuol dire conoscere la società e gli spazi in cui i soggetti interagiscono. Dimensione, densità ed eterogeneità sono tre variabili utilizzate per “riconoscere” una città, anche se, sempre più spesso, ci troviamo a non usarle per via dell'assottigliamento dei significati e della valenza dei confini amministrativi ma, anche, del ruolo della primaria morfologia della città in un'epoca come quella attuale in cui i confini urbani, astratti o reali, risultano privi di limiti spaziali (Martinotti, 2017).

Appare evidente che gli elementi che rendono la città uno spazio fisico e rappresentativo di relazioni sociali sono molteplici. Di fatto, risulta difficile dare una definizione univoca di città e, ancor più, di città media e nonostante gli sforzi significativi compiuti per risolvere questo problema, i divari rimangono fortemente immutati.

Focalizzando l'attenzione alla realtà europea, il tema assume rilevanza particolare in quanto maggiormente compatibile con l'assetto socio-culturale, territoriale e demografico che la caratterizza.

Purtroppo, nonostante gli sforzi politici di coesione territoriale, sembra che in Europa le regioni extra metropolitane e le città di medie dimensioni siano, a volte, negativamente influenzate dal magnetismo delle città metropolitane, dalla globalizzazione e dalla concorrenza tra territori. Di fatto, se da un lato vi è un tacito riconoscimento da parte dei decisori politici a livello europeo dell'importanza delle *Small and Medium-Sized Town* all'interno dei sistemi urbani (e rurali-urbani) europei, dall'altro, purtroppo, il ruolo che esse svolgono nei territori, le funzioni di servizio e il significato culturale rimangono vittime dell'ambiguità o, in taluni casi, dell'indifferenza. In ogni caso, cultura, storia e demografia (attuale e prospettica) in Europa lasciano intendere che, nel futuro, le città medie, grazie alla loro capacità di configurarsi quali nodi di una rete, possano avere un ruolo determinante. Una “visione” supportata dalla loro conformazione relativamente equilibrata, dalle potenzialità attualmente esplicitate, dal livello relazionale instaurato nelle società, dai processi di governance in evoluzione e dal crescente interesse alla collaborazione.

Le città medie sono chiamate ad adottare alcune strategie lungimiranti in grado di influenzare l'interesse dei cittadini, dei media, delle imprese e delle altre parti interessate (Brorström, 2017). Molte città si sono evolute diventando intelligenti, *smart*, e riuscendo a migliorare in tempo reale l'efficienza, l'equità e la qualità della vita dei propri cittadini (Shapiro, 2006; Batty et al., 2012; Goldsmith, Crawford, 2014).

Occorre, dunque, recuperare l'importanza della dimensione umana e sociale della città, ponendo al centro delle attività di pianificazione, programmazione e investimento la soddisfazione dei bisogni degli abitanti, delle loro priorità e desideri in termini di vita quotidiana, lavoro, istruzione, cultura, ambiente, sicurezza pubblica e partecipazione alle decisioni riguardanti la comunità (Dirks et al., 2010).

In un contesto ormai globalizzato questo cambio di prospettiva nel management urbano potrebbe aiutare le città italiane nella competizione con altre città europee, che da anni ormai seguono modelli di crescita improntati sulla creazione di conoscenza, innovazione e inclusione sociale. La disuguaglianza sociale, infatti, viene indicata da Stiglitz (2015) come il principale limite allo sviluppo delle città: “Non dobbiamo scegliere tra capitalismo ed equità. Dobbiamo scegliere entrambi” (Stiglitz, 2015, p. 131). Questo concetto riprende in qualche modo il pensiero di Pruzan (1998), il quale auspica, nella gestione delle città, il passaggio dalla ricerca dell'efficienza e del controllo a una prospettiva orientata agli stakeholder, basata sui valori e sulla responsa-

bilità sociale ed etica. Occorre trasformare la città in un ambiente per le persone (Gehl, 2010), in un laboratorio per l'innovazione (aperta) e un'economia collaborativa (Cohen et al., 2016); le città possono progredire solo attraverso una comunità partecipativa (Snow et al. 2016).

Nel volume *Cittadini e imprese nello sviluppo delle città medie tra innovazione e aggregazione* (Romeo 2020) i concetti di interazione e aggregazione tra attori territoriali sono utilizzati come chiave di lettura per lo studio delle città. Dall'analisi sembra emergere che tali concetti assumano un valore e un significato complesso soprattutto quando si contestualizzano all'ambito delle aree territoriali "minori". Rispetto alle aggregazioni urbane, le relazioni tra gli agenti territoriali non dipendono da leggi, regole e cause circoscritte all'interno di confini amministrativi; sono invece connesse a un sistema di influenze dipendenti dalla contaminazione per contatti e interazioni che deriva anche da agenti esogeni rispetto ai confini amministrativi della città. Il lavoro di ricerca seleziona alcune rilevanti determinanti dello sviluppo delle città medie con l'intento di evidenziare il ruolo dell'innovazione, dell'interazione e dell'aggregazione degli stakeholder interni ed esterni alle città nello sviluppo economico, sociale e nella loro capacità di affermarsi come punto di riferimento per i territori cui le città appartengono.

Si sono delineate conclusioni impattanti rispetto al contesto delle città medie e, con riferimento al territorio italiano, sono emerse alcune minacce e opportunità; in particolare, è emersa la rilevanza dei modelli di interazione che suggeriscono lo sviluppo di sinergie tra stakeholder appartenenti a categorie sociali differenti - cittadini, imprese, governo della città - e aggregazioni tra operatori economici e non economici anche caratterizzati da obiettivi diversi di sviluppo individuale ma con la finalità condivisa di sopravvivere rispetto ad agenti esterni non sempre controllabili, nel territorio che presidiano. Ogni esperienza di successo, indipendentemente dalla situazione sociale di riferimento, sembra avere caratteristiche accomunanti, caratterizzate dalla capacità di evidenziare la volontà e la possibilità di perseguire finalità collettive di relativo miglioramento di benessere e qualità della vita per i residenti della città, secondo gli standard culturalmente percepiti.

In particolare, dal lavoro di ricerca è emerso che lo sviluppo delle città di medie dimensioni non può prescindere dal riconoscimento del ruolo dei cittadini e da una politica orientata verso nuovi processi di management capaci di garantire gli imperativi fondamentali della democrazia (Bingham et al., 2005). Il coinvolgimento dei cittadini viene, infatti, riconosciuto come uno strumento decisivo per aumentare l'efficacia e l'efficienza delle politiche locali, la risoluzione dei conflitti, la responsabilizzazione reciproca e la visibilità dell'operato pubblico. I cittadini rappresentano, più nello specifico, una risorsa preziosa per la co-creazione di un valore superiore a beneficio di tutti e una fonte creativa per l'innovazione aperta dei servizi. Sebbene il coinvolgimento di tutti gli abitanti e i city users possa rivelarsi complesso per i manager urbani, oggi la tecnologia consente l'estensione e l'ottimizzazione del processo di partecipazione attraverso spazi collettivi come siti web e piattaforme di engagement, dove rilasciare commenti e suggerimenti ai piani strategici, consultare documenti e atti in piena trasparenza, confrontarsi con i policy maker, i propri concittadini e altri attori.

Al pari della soddisfazione e partecipazione dei cittadini, appare fondamentale la cooperazione con le imprese del territorio che rappresentano gli attori responsabili del divenire economico e della valorizzazione sociale della comunità urbana, svolgendo un ruolo centrale nella sua trasformazione nel tempo. Le imprese creano occupazione (determinando spesso la migrazione di abitanti dalle aree rurali o centri minori verso la città), conoscenza e innovazione. Possono, inoltre, generare crescita attraendo produttori di beni intermedi e di servizi. Le politiche urbane dovrebbero essere dunque finalizzate a creare le condizioni favorevoli alla sopravvivenza e alla crescita delle imprese del proprio territorio che hanno bisogno di infrastrutture, mezzi di trasporto, capitale umano specializzato e servizi pubblici di alta qualità per operare ed essere competitive.

In tale ambito, emerge l'importanza di iniziative pubbliche volte a incentivare e finanziare progetti di aggregazione di imprese che, creando interazione tra i vari attori ed esaltando le capacità di collaborazione degli stessi, fungono da volano anche per le economie locali, influenzando le dinamiche sociali e la competitività del territorio.

Un sistema sociale che unisca tecnologia, imprese e società può ambire a configurarsi come una "città intelligente" (*smart city*) (Cassandras, 2016). La smart city, infatti, è definita in urbanistica come un insieme di strategie di pianificazione tese all'ottimizzazione e all'innovazione dei servizi pubblici, in grado di mettere in relazione le infrastrutture materiali delle città con il capitale umano, intellettuale e sociale di chi le abita, attraverso l'impiego diffuso delle nuove tecnologie della comunicazione, della mobilità, dell'ambiente e dell'efficienza energetica, al fine di migliorare la qualità della vita e soddisfare le esigenze di cittadini, imprese e istituzioni.

La lettura integrale del volume potrebbe suggerire spunti di riflessione sul futuro, delle città medie.

Bibliografia

Batty M., Axhausen K.W., Giannotti F., Pouzdroukhov A., Bazzani A., Wachiwicz M, Portugali Y. (2012), "Smart cities in the future", *The European Physical Journal Special Topics*, 214(1), pp. 481-518.

Berger P.L., Luckmann T. (1967), *The social construction of reality*, Allen Lane, London.

Bingham L.B., Nabatchi T., O'Leary R. (2005), "The new governance: practices and processes for stakeholders and citizen participation", *Public Administration Review*, 65(5), pp. 547-558.

Brorström S. (2017), "The paradoxes of city strategy practice. Why some issues become strategically important and others do not", *Scandinavian Journal of Management*, 33(4), pp. 213-221.

Cassandras C.G. (2016), "Smart cities as cyber-physical social systems", *Engineering*, 2(2), pp. 156-158.

Cohen B. (2014), "The smartest cities in the world 2015: Methodology. Retrieved from Fast Company", consultabile presso il sito <http://www.fastcompany.com>.

Cohen B., Almira E., Chesbrough H. (2016), "The city as a lab: open innovation meets the collaborative economy", *California Management Review*, 59(1), pp. 5-13.

Essere cittadino, fare il cittadino. Esperienze e riflessioni sulla cittadinanza attiva nel Municipio III di

Roma

Elisa Toffanello

Università degli Studi di Perugia

Cittadinanza attiva, attivismo civico, sono espressioni ormai pienamente entrate nel lessico comune. Sempre più cittadini diventano *attivi* per la propria città, il proprio quartiere, trasformandosi in agenti del cambiamento nella metropoli. Con il termine 'cittadinanza attiva' propriamente si intende una forma di partecipazione non convenzionale, lontana dalle classiche istanze della politica. Nel nostro Paese questo fenomeno ha preso piede dagli anni Duemila e riunisce una quantità sempre maggiore di individui che in prima persona si mobilitano per cambiare la situazione attuale delle cose.

Crisi del *welfare*? Della democrazia rappresentativa? Queste sono solo due delle possibili cause dietro alla cittadinanza attiva. Più in generale, con l'avvento di fenomeni quali la globalizzazione, la fine del ciclo fordista dell'economia e la rivoluzione tecnologica, a risentirne è stato soprattutto il legame tra Stato e cittadini. Il modello di Stato nazionale si è trovato di fronte a nuove sfide, portate dal progresso, dall'individualizzazione dell'attore sociale e dalla maggiore consapevolezza che essa comporta. Il cambiamento di scenario risulta evidente: testimonianza ne sono l'emergere di nuove forme di partecipazione politica a seguito della crisi della rappresentanza e dei partiti¹. Questi ultimi non svolgono più il ruolo tradizionale di mediatori e sono percepiti lontani, inefficaci, corporativi. Anche tra istituzioni e cittadini il legame si è incrinato e si è creato un divario di fiducia. L'intervento pubblico è considerato caratterizzato da relazioni instabili, poco solidali ed eccessivamente burocratizzate. Per fronteggiare tali problemi, sono emerse dunque nuove soggettività sociali, di cui la cittadinanza attiva ne è l'emblema; essa può manifestarsi sotto vari aspetti: comitati di quartiere, associazioni di volontariato, organizzazioni senza fini di lucro, imprese sociali, reti informali, centri di accoglienza e movimenti di azione collettiva. Realtà diverse, ma molto interessanti che testimoniano come il concetto di cittadinanza, garantito dalla Carta costituzionale, si stia sempre più configurando come uno status in divenire, continuo e aperto, formalizzato nelle pratiche quotidiane.

Dal punto di vista legislativo è grazie all'introduzione del principio di sussidiarietà orizzontale, con la riforma del titolo V parte II della Costituzione nel 2001, che si è assistito al riconoscimento e allo sviluppo di una cultura della partecipazione più attiva. Il principio di sussidiarietà orizzontale, infatti, garantisce espressamente alla società civile l'esercizio delle funzioni per l'interesse generale e invita Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni ad astenersi dall'intervento per favorire invece la libera iniziativa da parte dei cittadini. Nonostante la portata rivoluzionaria di tale principio, la reale attuazione di quest'ultimo ancora risulta debole, poiché negli anni non sono state progettate grandi strategie di intervento in tale direzione. Parole come trasparenza, amministrazione condivisa, collaborazione, sono divenute un *leitmotiv* dell'Amministrazione, ma il tradizionale rapporto bipolare tra quest'ultima e i cittadini ancora non è totalmente ripensato in un'ottica di partecipazione continua ed effettiva. Occorre, dunque, ragionare in termini sia di erogazione di beni e servizi economicamente e socialmente sostenibili, sia in termini di investimento e di opportunità per riuscire ad accrescere il capitale sociale della comunità.

¹ Il rapporto della Commissione trilaterale del 2000 ha appurato che la democrazia è in crisi soprattutto in termini di perdita della legittimità a causa della partecipazione elettorale sempre più scarsa. La partecipazione delle masse all'attività politica rappresenta, infatti, una delle principali dimostrazioni del funzionamento della democrazia.

In questo senso, la ricerca svolta si interroga su quale siano le cause e le motivazioni che spingono i cittadini ad attivarsi e su come si possa migliorare il rapporto tra cittadini ed istituzioni, primo tra tutti il Municipio, di fatto l'ente istituzionale più vicino al privato cittadino.

Avvicinare cittadini e istituzioni, a tutti gli effetti, è un processo che coniuga la decisione politica, l'atto amministrativo e la partecipazione diretta e democratica dei rappresentanti della dimensione locale.

Questa ricerca si è concentrata sul Municipio III di Roma, istituito dall'Assemblea Capitolina con delibera dell'11 marzo 2013 in sostituzione del Municipio IV.

Il Municipio III è collocato nella parte Nord/Nord-est della Capitale. Le zone urbane che ne fanno parte sono: Monte Sacro, Val Melaina, Nuovo Salario, Tufello, Conca d'Oro, Fidene, Settebagni, Vigne Nuove, Casal Boccone, Sacco Pastore, Aeroporto dell'Urbe, Bufalotta e Tor San Giovanni. Zone che, pur appartenendo allo stesso municipio, hanno una fisionomia differente tra loro, da quelle più residenziali a quelle più popolari, da quelle nate nel secolo scorso con comunità sociali più coese a quelle recentissime in prossimità del Raccordo prive di un tessuto sociale connettivo.

La popolazione del Municipio III, iscritta in anagrafe al 31 dicembre 2017², era di 205.446 abitanti, pari a quella di città italiane di media grandezza, come Parma o Trieste. Nella tabella sottostante sono riportati alcuni dati per un identikit della popolazione del Municipio III a confronto con quella di Roma Capitale.



Indicatori		Roma	Municipio III
Popolazione		2.876.614	205.446
Densità abitativa (ab./km2)		2.235,50	2.095,80
Numero di famiglie		1.368.269	98.702
Composizione delle famiglie per numero di componenti	1	44%	43,4%
	2	23,9%	25,3%
	3	16,4%	16,8%
	4	11,6%	11,2%
	5+	38,0%	33,0%
Classi d'età	0-14	13,3%	13,0%
	15-64	64,6%	63,1%
	65+	22,1%	23,9%
Nati vivi		21.147	1.546
Nascite straniere		17,4%	10,9%
Età media		45,3	46,3
Indice di vecchiaia		166,2	183,8
Indice di dipendenza		54,7	58,5

Dal 24 giugno 2018 Presidente del Municipio III è Giovanni Caudo, professore di progettazione urbanistica e già Assessore alla Trasformazione Urbana dal 01.07.2013 al 31.10.2015 nella giunta di Ignazio Marino.

Il Municipio III di Roma è considerato uno dei municipi più attivi della Capitale, contraddistintosi per l'elevato numero di associazioni, gruppi, comitati di quartiere e assemblee partecipate. L'attivismo civico si scontra e si confronta ogni giorno, inevitabilmente, con tutte le criticità della vita quotidiana di una grande metropoli come Roma: il degrado territoriale dato dall'incuria della gestione dei rifiuti, i problemi del traffico e della viabilità, la carenza delle infrastrutture e la spersonalizzazione dei rapporti sociali.

Tra tutte le realtà di cittadinanza attiva presenti all'interno del Municipio ne sono state prese in considerazione otto: l'Agenda culturale partecipata, che fa parte del gruppo Partecipazione di "Grande come una

² I dati sono tratti da: Roma Capitale. La popolazione di Roma. Struttura e dinamica demografica. Anno 2017. Disponibile da https://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/La_popolazione_a_Roma_2017.pdf

città”, Attivamontesacro, il Comitato di quartiere Nuovo Salario, il Comitato di quartiere “Insieme per Cinquina”, LAB!PUZZLE, Parco Amato, la Parrocchia di San Frumenzio e Retake Municipio III.

Si è voluto riportare nella ricerca il parere di otto testimoni qualificati di cittadinanza attiva eterogenei tra loro; per questo, si è deciso di intervistare la rappresentante del gruppo di cittadinanza attiva di una parrocchia, il facilitatore di un gruppo che promuove la cultura partecipata, uno dei rappresentanti di un’organizzazione di quartiere, una cittadina generativa che si è impegnata per riqualificare un piccolo parco per bambini abbandonato a sé stesso, una giovane ragazza che fa parte di un progetto di scuola dal basso, una retaker di Retake Terzo Municipio e due rappresentanti di comitati di quartiere.



La selezione dei testimoni qualificati è avvenuta secondo due criteri di adeguatezza fondamentali: la coerenza con l’obiettivo della ricerca e la specificità del campo. I testimoni sono stati contattati su Facebook, nel caso avessero una pagina sul social media, o via mail, recuperata sul corrispettivo sito internet.

Per acquisire anche il parere delle istituzioni sul fenomeno nel Municipio III, è stato intervistato il Vicepresidente della Giunta municipale, nonché assessore all’urbanistica e alla mobilità, Stefano Sampaolo. Al fine di arricchire la ricerca di un autorevole riferi-

mento critico, la stessa intervista somministrata ai testimoni qualificati è stata sottoposta a Giovanni Moro, teorico della cittadinanza attiva ed epistemologo delle scienze sociali.

L’obiettivo della ricerca, come già detto, è stato quello di indagare gli aspetti motivazionali, ma anche le criticità e le opportunità legate all’attivismo civico, osservando le ragioni critiche dietro al fenomeno. Attraverso il contributo di chi vive questa realtà giornalmente, si è cercato di verificare la corrispondenza tra le opinioni dei cittadini e del rappresentante delle istituzioni, servendosi di un’analisi tematica delle interviste, con il fine ultimo di far emergere la tesi che la cittadinanza attiva, che agisce in nome dei valori della Costituzione, per la legalità e l’inclusione sociale, per la difesa dei diritti e la tutela dei beni comuni possa contribuire alla rigenerazione del rapporto istituzioni-cittadini e di conseguenza della politica. L’analisi tematica è stata compiuta dividendo i contenuti emersi nel corso delle interviste in cinque macro-aree: a) le motivazioni della cittadinanza attiva e l’ambito di intervento; b) il rapporto con le istituzioni; c) la crisi della politica; d) la dimensione economica e la sua valenza; e) le criticità e i punti deboli del fenomeno.

La prima area tematica si focalizza, quindi, sulle motivazioni dei cittadini e sulla loro esperienza diretta. Le ragioni che spingono all’agire dei testimoni qualificati sono diverse, ma possono essere ricollegate ai tre principali ambiti della cittadinanza attiva secondo il teorico Giovanni Moro (2005): la tutela dei diritti, la cura del bene comune e l’*empowerment* dei cittadini. La cura del bene comune risulta l’ambito di intervento preferito, ritornando spesso come tema nelle parole di alcuni testimoni, ma con una accezione diversa, perché il concetto di bene comune non è formalmente restrittivo, ma può essere applicato a vari ambiti, materiali o immateriali che siano.

Quale che sia la motivazione iniziale, emerge dalle interviste che l’attivarsi per migliorare la propria situazione civica non sempre è da ricollegare alla cittadinanza attiva. Inoltre, la volontà iniziale di attivarsi spesso scaturisce da un bisogno impellente e necessario, non da un ideale. Non tutte le forme di cittadinanza attiva esigono, infatti, un rapporto continuativo e stabile con l’Amministrazione, dunque partecipazione e coinvolgimento sono due dimensioni che non hanno un rapporto diretto con l’attivismo civico. Capita, però, che

un'esperienza di semplice attivazione civica si trasformi in un processo. L'assessore e vicepresidente del Municipio, Stefano Sampaolo, riconduce le istanze dei cittadini a tre principali rivendicazioni: la conservazione dello status quo, le richieste propositive e quelle legate a determinate mancanze.

La seconda macro-area tematica è relativa al rapporto con le istituzioni. Tre domande all'interno dell'intervista riguardavano questo aspetto. Le risposte sono state varie, ma dalle parole di tutti gli intervistati è emerso il fatto che un rapporto con l'Amministrazione ci sia, ma sia assolutamente da migliorare. Anche per quanto concerne le modalità di interazione si sono rivelate prospettive differenti: da chi auspica una formazione da parte dello Stato riguardo la cittadinanza (democratica e orizzontale) a chi invece preferisce evitare l'eccessivo coinvolgimento dell'istituzione a causa delle sue tempistiche lunghe e difficili. Aspetto fondamentale del rapporto con le istituzioni, è l'esigenza del superamento del legame di subordinazione tra amministrazione e cittadino, in favore di una vera collaborazione e coprogettazione. La chiave di lettura, secondo quanto affermato da Giovanni Moro nella sua intervista, risiede nel fatto che l'Amministrazione ricerca il parere dei cittadini per produrre degli *output*, dei prodotti, mentre queste forme di attivismo civico si mobilitano per produrre dei risultati concreti, reali. "Basta che sia chiaro che i cittadini non esistono perché l'ha deciso l'amministrazione, semmai il contrario". La direzione da seguire è, dunque, quella dell'amministrazione della cosa pubblica in forma condivisa e in maniera continuativa. Alcuni intervistati propongono come possibile soluzione quella, ad esempio, di puntare maggiormente sulle tecnologie per rendere effettiva una informatizzazione dei rapporti tra Amministrazione e cittadino oppure quella di stabilire un organo all'interno del Municipio che faccia da interfaccia tra istanze dei cittadini e istituzioni in maniera duratura e che non cambi a seconda delle giunte politiche. Mentre le opinioni sulle risorse per garantire il necessario dialogo sono frastagliate, è emerso un unico fattore su cui tutti i testimoni qualificati sono stati d'accordo, vale a dire il fatto che la cittadinanza attiva potrebbe rappresentare la principale declinazione di attuazione del principio di sussidiarietà orizzontale enunciato nell'art. 118 della Costituzione.

Per quanto riguarda la terza macro-area tematica, una domanda dell'intervista puntava a ricercare se tra le motivazioni dei testimoni qualificati ad agire avesse avuto un peso anche la dimensione della crisi della politica e della rappresentanza partitica. Le opinioni sono state discordanti. Due testimoni non sono stati d'accordo con la connessione diretta tra cittadinanza attiva e sfiducia nella politica, pensando che le ragioni vadano ricercate altrove. Gli altri intervistati, invece, ritengono che la crisi della rappresentanza politica possa essere un fenomeno riconducibile all'attivismo civico. Giovanni Moro afferma, a tal proposito, che sicuramente la questione è parte di questo fenomeno planetario e che la politica vada anzi cercata ormai al di fuori degli schemi tradizionali. Un aspetto interessante che emerge dalle parole dei testimoni interpellati riguarda la necessità dello sviluppo di una coscienza politica e civica. È vero che la partecipazione politica è progressivamente diminuita, come testimoniano il frequente astensionismo alle elezioni o l'esigua appartenenza a un partito, ma ciò non vuol dire che vi sia un totale rifiuto della politica, bensì uno spostamento delle energie verso altre esperienze e modalità di espressione. Anche per queste ultime, tuttavia, è fondamentale avere una propria coscienza politica, affinché si possa sviluppare una maggiore conoscenza critica e consapevolezza di confronto. L'Assessore e vicepresidente Sampaolo riporta un esempio interessante per sostenere questa tesi. Nel Municipio III vi sono dei quartieri più svantaggiati e con meno benefici infrastrutturali, in cui tuttavia non sono presenti comitati o associazioni di quartiere che facciano sentire la propria voce né che rivendichino l'assenza di servizi. L'Assessore ipotizza che in questo caso tra gli abitanti dei suddetti quartieri gli strumenti risultino insufficienti: gettare le basi per guadagnare maggiore coscienza critica e politica può permettere di prendere consapevolezza che qualcosa da fare per migliorare il proprio *status* sia possibile e può consentire di acquisire il cosiddetto *empowerment*.

Le varie forme di cittadinanza attiva lungo il loro percorso possono entrare in contatto con la dimensione economica e una delle domande dell'intervista riguardava questo aspetto. Si è chiesto ai testimoni quanto

ritenessero importante la dimensione prettamente economica del fenomeno. Per comprendere al meglio la portata della questione, bisogna prendere in considerazione la diversa natura volutamente differenziata delle realtà interessate. Si va da una piccola associazione di cittadini in difesa di un parco giochi per bambini, ad una declinazione territoriale di una grande realtà come Retake, presente in tutta Italia. Le risposte, dunque, sono state commisurate a queste differenze. C'è chi considera la dimensione economica fondamentale per la sopravvivenza delle organizzazioni di cittadinanza attiva e chi, invece, non la ritiene preponderante, né intimamente legata all'attivismo civico.

La dimensione economica può essere ricollegata alla macro-area delle criticità e i punti deboli della cittadinanza attiva. Alcuni dei testimoni, infatti, considerano le esigue capacità e la scarsità di risorse come debolezze del fenomeno. La carenza di risorse economiche, dunque, ma anche l'insufficienza di risorse umane sono percepite come una criticità; inoltre, alcune realtà del Municipio non hanno nemmeno la disponibilità di una sede fissa in cui riunirsi. Alcuni intervistati segnalano, invece, le difficoltà legate alle questioni più prettamente organizzative, come coordinare i propri membri, conciliare la vita privata con la dimensione attiva, coinvolgere altri cittadini nelle assemblee. In qualità di amministratore, l'Assessore Sampaolo evidenzia come una difficoltà della cittadinanza attiva e dei suoi rappresentanti sia quella di non avere, in molti casi, uno sguardo di insieme e di non considerare le problematicità degli altri Municipi e di Roma Capitale stessa. Giovanni Moro, inoltre, aggiunge come punto di debolezza il basso impatto politico che queste realtà tuttora condividono.

Nonostante le varie criticità, tutti i testimoni sono d'accordo che la cittadinanza attiva sia un fenomeno molto forte, anzi, secondo Giovanni Moro: "questa è la più grande energia sociale che sia stata prodotta negli ultimi decenni". Dagli anni Novanta in poi, i temi della partecipazione e della trasparenza sono stati temi centrali per la Pubblica Amministrazione che ha cercato di aprirsi verso una cultura maggiormente portata all'ascolto e inclusiva. Tuttavia, i cittadini, come è emerso anche dalle interviste condotte nel Municipio III, valutano e percepiscono questo percorso unidirezionale ancora distante dai propri bisogni e interessi. Tramite la cittadinanza attiva, invece, il privato cittadino può rivendicare i propri ed altrui interessi all'interno della sfera pubblica e impegnarsi per produrre un cambiamento significativo. Si crea, dunque, un nuovo scenario, in cui cittadini e istituzioni collaborano, coordinandosi, per prendersi insieme cura della cosa comune in un riconoscimento delle rispettive competenze e in un'ottica orizzontale che dovrebbe andare dalla co-progettazione alla valutazione.

I risultati dell'analisi hanno confermato, quindi, quanto enunciato. Il cittadino, partendo dalla sua quotidianità, può riaffermare la propria dimensione sociale facendosi avanti e impegnandosi nel confronto con e per gli altri. Se riesce a fare questo e anche a contribuire al miglioramento della propria situazione e a quella della comunità, sacrificando tempi e risorse, deve venire ascoltato e preso in considerazione. Sarebbe opportuno, quindi, che le istituzioni fornissero ai cittadini gli strumenti per una crescita sociale, culturale e politica condivisa: solo in tale modo si potrà sperare di sanare e rigenerare anche il difficile rapporto con la politica.

Bibliografia

Arena, G. (2006). *Cittadini attivi*. Roma-Bari, Laterza.

Bilancia, P. (2017). Crisi nella democrazia rappresentativa e aperture a nuove istanze di partecipazione democratica, *Federalismi.it. Rivista di diritto pubblico italiano, comparato, europeo*, 1. Disponibile da <https://www.federalismi.it/nv14/articolo-documento.cfm?Artid=34843>

Censis (2012). *Una trasformazione urbana e sviluppo sostenibile, 53° Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Numero 9.

Crozier, M. & Huntington, S.P. & Watanuki, J. (1977). *La crisi della democrazia: rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale*. Milano: F. Angeli.

Gherardi, L. (2018). Esperienze generative di sussidiarietà orizzontale, in R. Realoni (a cura di), *La sussidiarietà orizzontale nel Titolo V della Costituzione e la sussidiarietà generativa verso l'autoorganizzazione della società civile istituyente* (pp. 241-244). Padova: CEDAM.

Moro, G. (2005). *Azione civica, conoscere e gestire le organizzazioni di cittadinanza attiva*. Roma: Carocci.

Pasquino, G. (1980). *Crisi dei partiti e governabilità*. Bologna: Il Mulino.

Sensini, A. (1999). *Dizionario di cultura civica*. Roma: Armando.



Politiche urbane nella crisi

La questione abitativa a Roma.

Studio di caso in un quartiere di edilizia residenziale pubblica: il Quarticciolo

Chiara Davoli

Università degli Studi di Siena

Nell'immaginario comune la periferia evoca l'idea di una zona marginale della città, per certi aspetti degradata, la cui narrazione mediatica verte principalmente su fatti di cronaca. Le rappresentazioni delineate dai mezzi di comunicazione giustificano le politiche securitarie e i progetti di riqualificazione, che si innestano in modo alieno nel tessuto sociale di questi territori. La ricerca sociologica cerca di cogliere la complessità dei fenomeni e superare una visione stigmatizzante.

Il caso di studio che presentiamo riguarda il "Quarticciolo", un quartiere di edilizia residenziale pubblica collocato nella periferia est di Roma. Il presente contributo vuole proporre un breve excursus della ricerca condotta nel 2020 insieme ad altri due ricercatori, altresì abitanti del territorio³ (Davoli, Pontoriero, Vicari, 2020). Lo studio ha avuto l'obiettivo di comprendere la portata del disinvestimento delle amministrazioni sugli alloggi Erp (Edilizia residenziale pubblica) e indagare le risposte degli abitanti organizzati nel "Comitato di quartiere Quarticciolo". Oltre all'osservazione partecipante, gli autori hanno assistito alla nascita del Comitato, partecipato agli incontri pubblici istituzionali, realizzato molteplici colloqui informali con gli abitanti del quartiere e raccolto dieci interviste in profondità a donne attive all'interno del comitato.

Per comprendere le dinamiche attuali, è necessario analizzare il contesto di studio. Il Quarticciolo è una borgata sorta durante l'epoca fascista (Villani, 2012); edificata in piena campagna tra gli anni '30 e '40, accoglieva i reduci di guerra, i nuclei in sovraffollamento e alcune delle famiglie espulse dal centro storico in via di riqualificazione. La pratica di occupare gli alloggi esisteva già dal secondo dopoguerra ed era realizzata principalmente dagli sfollati reduci dei bombardamenti. Il quartiere viene inglobato definitivamente al resto della città durante il boom edilizio degli anni '60 e '70 (Cianfarani e Porqueddu, 2012). Oggi è uno dei quartieri all'interno del Grande Raccordo Anulare, non eccessivamente periferico rispetto all'estensione della città di Roma, ma abbastanza chiuso da un punto di vista dello spazio fisico-architettonico ed omogeneo da un punto di vista della composizione sociale; queste caratteristiche lo rendono un *quartiere ultra-periferico* (Raffini, 2019). Fa parte della quinta suddivisione amministrativa di Roma; il V Municipio si colloca al terzo posto per

³ Questo articolo è frutto di un lavoro di ricerca realizzato insieme alla dott.ssa Alessia Pontoriero e al dott. Pietro Vicari.

numero di abitanti, al primo per densità abitativa e, insieme al IV e al VI Municipio⁴, presenta un maggior grado di potenziale esposizione a situazioni di disagio sociale⁵ in riferimento alla media della città.

Il Quarticciolo, a differenza di molti ex quartieri popolari (come Garbatella, Testaccio, etc.), nel corso degli anni non ha subito il massiccio processo di dismissione degli alloggi pubblici. Infatti, secondo l'ultimo censimento del 2011, l'89% delle 2.455 famiglie residenti⁶ paga un canone sociale e solo il 6% si trova in un appartamento di proprietà. Il territorio registra alcuni elementi di criticità: scarsa qualità abitativa (problemi alle fognature, problemi strutturali delle abitazioni, mancanza di manutenzione ordinaria e straordinaria delle palazzine e dei cortili di proprietà Ater⁷), alta presenza di situazioni di vulnerabilità sociale ed economica e sacche di economia sommersa e illegale. Oltre il 60% della popolazione ha un livello di istruzione medio-basso: solo il 22,5% ha conseguito il diploma di scuola secondaria superiore e meno del 4% ha conseguito la laurea. Il 38,5% della popolazione residente dai 15 anni in su dichiara di essere occupata; ciononostante più della metà delle persone è inattiva. La media dell'età è abbastanza alta, i minori sono meno di un quinto della popolazione residente totale, mentre il 45% ha oltre cinquant'anni; gli stranieri residenti sono meno del 3%⁸.

In risposta alla grave questione abitativa che si protrae da oltre sessant'anni, in assenza di politiche sociali e di assegnazione di case popolari (Davoli, 2018)⁹, sono molteplici le forme di auto-risoluzione del problema messe in campo dalle famiglie in condizione di deprivazione sociale ed economica. Nel quartiere che stiamo studiando, da molti decenni, sono diffuse le pratiche di accesso informale agli alloggi popolari. Molte occupazioni sono rientrate nelle sanatorie e sono state regolarizzate dall'amministrazione pubblica perché i nuclei occupanti possedevano i requisiti previsti dal bando comunale e avevano presentato la regolare domanda per l'assegnazione. Oggi il fenomeno non riguarda solo gli appartamenti, ma anche i seminterrati e le cantine di proprietà dell'Ater. Dove non arriva il Welfare State, la famiglia rimane una garanzia di supporto al reddito; le case assegnate e quelle rimaste vuote vengono tramandate da una generazione ad un'altra. Le famiglie in attesa di un'assegnazione ufficiale, non riuscendo a scorgere altra alternativa, vedono l'occupazione degli alloggi Erp come l'unica soluzione realmente percorribile. Questi accessi informali vengono realizzati attraverso l'attivazione di una rete di supporto e di prossimità. È chiaro che il fenomeno è colmo di contraddizioni, perché talvolta è gestito e controllato dalla criminalità. Il presente studio di caso, tuttavia, analizza specifiche pratiche informali realizzate dal basso e autonomamente da persone in condizione di disagio abitativo, che occupano con la speranza di ottenere, prima o poi, un alloggio regolarmente assegnato. Un miraggio per migliaia di famiglie.

⁴ Il IV Municipio comprende: Casal Bertone, Portonaccio, Monti Tiburtini, Pietralata, Tiburtino, Colli Aniene, Casal de Pazzi, Tor Cervara, Ponte Mammolo, Rebibbia, San Basilio, Casal Monastero, Salone, Settecamini, etc. Mentre il VI Municipio include Torrespaccata, Torre Maura, Giardinetti-Tor Vergata, Acqua Vergine, Lunghezza, Torre Angela, Borghe-siana, etc.

⁵ L'Indice di disagio sociale (IDS), calcolato dall'ufficio di statistica di Roma Capitale sui dati Istat del 15° censimento, è la media ponderata degli scostamenti dei valori di alcuni indicatori calcolati sull'area interessata rispetto ai corrispondenti valori medi calcolati a livello comunale (sulla base dei dati del censimento del 2011): a) tasso di disoccupazione, b) tasso di occupazione, c) tasso di concentrazione giovanile, d) tasso di scolarizzazione. I valori vanno da 0 (pari alla s) a valori maggiori di 0 (Ids maggiore del corrispondente indice medio di Roma).

⁶ Secondo i dati del censimento Istat del 2011, gli abitanti del Quarticciolo sono circa 5.509.

⁷ L'Ater (Azienda territoriale per l'edilizia residenziale) è un ente pubblico di natura economica strumentale della Regione, preposto alla costruzione e alla gestione del patrimonio pubblico loro affidato. Oltre all'Ater, anche i comuni sono enti che gestiscono il patrimonio pubblico.

⁸ Dati tratti dal Censimento Istat del 2011.

⁹ Già nelle scorse newsletter dell'Osservatorio sulla città globale è stato approfondito questo argomento: cfr Davoli C. "I quasi esclusi. La dimensione borderline della precarietà abitativa" e "Norme, ordine e povertà abitativa: la costruzione sociale dell'escluso" in *Newsletter Osservatorio sulla Città Globale*, ottobre 2019; "L'emergenza abitativa in Italia: un nodo mai risolto" in *Newsletter Osservatorio sulla Città Globale*, luglio 2018.

«Noi di famiglia non c'abbiamo niente, a me mia nonna questo mi ha lasciato. Noi abbiamo lottato, abbiamo fatto richiesta, abbiamo aspettato anni... ora questa casa la teniamo in piedi noi da sessant'anni. Abbiamo rifatto gli infissi, abbiamo fatto la caldaia che quella dell'istituto è sempre rotta» (D., donna, italiana, separata con 2 figli, già occupante degli scantinati, ora inquilina di un alloggio popolare al Quarticciolo).

Si osserva che spesso è proprio la reazione ai processi di *stigmatizzazione territoriale* a innescare meccanismi di attaccamento e di appartenenza al quartiere; questi sentimenti favoriscono lo sviluppo di reti comunitarie, comitati e associazioni di abitanti che lottano per contrastare l'esclusione e migliorare le condizioni sociali e di vita (Wacquant, 2007; Brighenti, 2010; Gazzola, 2008; Magatti, 2007). Nel 2017, al Quarticciolo, si forma il "Comitato di Quartiere Quarticciolo", un'organizzazione di lotta a cui partecipano attivamente diversi nuclei familiari. L'esperienza nasce dalla spinta propulsiva di alcuni attivisti che abitano la palazzina dell'ex questura, occupata dal 1998 dai Movimenti per il diritto all'abitare. Questo nucleo di occupanti - già attivi nel quartiere con il doposcuola, lo sportello per il diritto all'abitare, la palestra popolare autogestita nata nel 2016 dal recupero degli ex locali delle caldaie dell'Ater - decidono di raccogliere le istanze di alcune famiglie e inquilini che iniziano a ricevere le lettere di rilascio degli alloggi pubblici occupati, accompagnate da una denuncia per occupazione abusiva con ammende che arrivano fino a undicimila euro.

Il Comitato si riunisce definitivamente per la prima volta dopo un evento che colpisce l'intera comunità, ovvero lo sgombero esecutivo, realizzato attraverso un ampio dispiegamento della forza pubblica, di una famiglia che viveva in uno scantinato di proprietà dell'Ater. La famiglia abita da molti anni nel quartiere ed è composta da una coppia di origine straniera e tre figli minori. A seguito dello sgombero, la Sala Operativa Sociale del Comune di Roma propone una casa famiglia per la donna e i suoi tre figli; ma questa proposta non dà soluzione all'unità del nucleo e viene rifiutata. È la solidarietà degli abitanti che garantisce un tetto alla famiglia sgomberata all'interno di uno degli appartamenti delle palazzine occupate di via Ugento. Sono complessi inagibili e fatiscenti, chiamati "le favelas" dagli stessi abitanti poiché non ricevono manutenzione da molti anni. Tuttavia, in questa situazione di emergenza, rappresentano una soluzione importantissima.

Da questo evento alcune decine di nuclei iniziano a riunirsi periodicamente per individuare obiettivi comuni da intraprendere. Nel tempo, il "Comitato di quartiere Quarticciolo" è riuscito a portare all'attenzione dell'amministrazione alcune istanze come: a) l'abrogazione dell'articolo 5 del Piano Casa Lupi¹⁰ e la richiesta di residenza e allaccio alle utenze negli appartamenti occupati, b) l'apertura di una discussione sulla manutenzione ordinaria e straordinaria degli immobili, c) la ristrutturazione delle palazzine di Via Ugento, d) il blocco degli sfratti esecutivi.

Il Comitato tiene il punto soprattutto sulla cattiva qualità degli edifici e degli spazi pubblici causata da una mancanza cronica di manutenzione. L'abbandono istituzionale del quartiere è sopperito dagli stessi abitanti che provvedono autonomamente alla sistemazione degli spazi. Si inverte la retorica secondo cui il degrado nelle periferie è prodotto dall'incuria degli abitanti.

«Il Quarticciolo è un microcosmo all'intero della città, un luogo che riflette molto bene le scelte scelerate a questi livelli, sia centrale che locale. (...) Il pericolo maggiore è rappresentato dalla mancanza di manutenzione perché è facile trovare il tombino aperto profondo svariati metri oppure il cornicione che si stacca perché piove e tira vento e cade a un metro dal passeggiato, con la mamma che passava.

¹⁰ Nel 2014 è stato approvato un provvedimento legislativo D.L. n. 47/2014, poi convertito con modifiche dalla L. n. 80/2014, conosciuto con il nome di "Piano casa Lupi"¹⁰. Impedendo di chiedere la residenza, si negano alcuni diritti fondamentali legati all'accesso alla sanità, alle cure e all'istruzione. Il Comune di Roma, per ottemperare a questa grave problematica, ha concesso una "residenza fittizia" a Via Modesta Valente.

Cose che sono successe. (...) L'altra faccia del quartiere, che io amo e adoro, è la capacità di autorganizzazione da parte degli abitanti. In una situazione di totale abbandono (molte strade, tra cui la piazza principale, non hanno neanche i secchi dell'immondizia) si auto-organizzano e riescono a restituire decoro al quartiere. (...) L'autorganizzazione spinge gli abitanti ad eseguire lavori di manutenzione dei giardini dei lotti. Quando si utilizza il parallelo tra la periferia e il degrado, c'è da dire che 'sto degrado lo creano più le istituzioni che le persone» (S. donna, italiana, single, già occupante del palazzo occupato a Piazza del Quarticciolo, attualmente assegnataria di un alloggio ERP al Quadraro).

Il Comitato Quarticciolo è riuscito ad organizzare degli incontri con i rappresentanti dell'Ater. Tra la fine del 2019 e l'inizio del 2020, ha incontrato il Direttore Generale e altri funzionari dell'Ater presso il centro bocciofilo del quartiere. Hanno partecipato diverse decine di abitanti per portare all'attenzione le problematiche che riguardano le proprie case e il proprio quartiere. Il gruppo di abitanti ha dimostrato un buon potenziale trasformativo (d'Albergo e Moini, 2007), poiché è riuscito a imporsi come interlocutore all'interno dell'arena pubblica, influenzando sia l'orientamento d'azione sia il processo decisionale. Durante gli incontri si è parlato dello stato di manutenzione delle case popolari e del progetto di ristrutturazione delle palazzine di via Ugento, mettendo in evidenza alcune problematiche legate al rischio di vendita degli edifici ristrutturati (visto l'alto debito dell'azienda che gestisce le case popolari)¹¹ e al rischio di mancanza di continuità abitativa per le famiglie occupanti. Inoltre i rappresentanti dell'Ater si sono impegnati a garantire il diritto all'alloggio agli inquilini senza titolo¹² e agli abitanti occupanti che hanno già fatto domanda di regolarizzazione e - in deroga all'articolo 5 del Piano Casa Lupi - garantiscono l'allaccio alle utenze alle famiglie in emergenza abitativa, a cui è stata sospesa la procedura di sgombero. Per quanto riguarda gli sgomberi, invece, l'ente si impegna a verificare le situazioni di "fragilità" dei nuclei occupanti e dispone il rinvio per le famiglie che si trovano in situazione di grave disagio socio-economico.

Questo percorso di organizzazione prova a mettere in luce il grave problema abitativo che colpisce un numero crescente di famiglie in condizione di impoverimento. La rete solidale e comunitaria porta avanti le istanze di tutti gli abitanti, non solo di chi è attivo all'interno del Comitato. La partecipazione alla vita di quartiere salda le relazioni sociali e offre la possibilità di avere un ruolo nella gestione del proprio territorio, che non sia mediata dal mercato o imposta dall'alto dallo Stato e dall'amministrazione pubblica.

«Mi danno fiducia. E ho deciso di partecipare (...) prima non c'era nulla. Non si sapeva di che morte morire. Senza il Comitato stavamo ancora così. (...) Ancora non ci sono stati grandi risultati, però stiamo combattendo. (...) Ci voglio credere. Dipende da noi, se non combatti non hai nulla» (A. donna italiana sposata con 2 figlie, occupante un appartamento di via Ugento).

La composizione del Comitato è prevalentemente femminile. Sono soprattutto le donne a investire parte del loro tempo per questo progetto collettivo che riguarda il benessere della propria famiglia e di tutta la comunità. L'impegno e la partecipazione diventano un'occasione per uscire da uno stato di isolamento e di segregazione che è sia sociale che politico; così molte donne sono riuscite a palesarsi come soggetti attivi in grado di (auto)determinarsi.

¹¹ Come dichiarato dallo stesso Direttore generale, l'Ater ha un debito nei confronti dello Stato di circa 522 milioni.

¹² Gli inquilini "senza titolo" coloro che non hanno un contratto con l'azienda territoriale; sono famiglie che, in attesa della consegna dell'immobile legittimamente assegnato, si trovano nella situazione involontaria di occupare un altro appartamento. Infatti il trasferimento temporaneo in un altro alloggio popolare, di cui non si ha la titolarità, è stata voluta e realizzata dalla stessa azienda territoriale che gestisce gli alloggi Erp.

Durante il lockdown causato dalla diffusione del Coronavirus, la rete solidale ha attivato azioni di mutuo appoggio all'interno del quartiere, rinforzando ulteriormente i legami solidali. Molti attivisti e volontari impegnati nel territorio hanno organizzato ed effettuato la distribuzione gratuita di amuchina, mascherine, beni alimentari; inoltre è stato messo in piedi uno sportello di consulenza per la richiesta di buoni spesa e di altri servizi destinati alle famiglie. Continuare a "fare comunità" all'interno del Quarticciolo è stato un segnale di grande importanza. Di fronte all'inadeguatezza degli interventi istituzionali, intervenire dal basso per rispondere alle necessità degli abitanti ha rappresentato un segnale di rottura l'indifferenza e ha proposta ancora una volta l'idea di legame sociale che va oltre il consumo e la mercificazione

Riferimenti bibliografici

Brighenti, M. A. (2010). Periferie italiane. *Rassegna italiana di Sociologia*, 3, 511-517, DOI 10.1423/32952.

Cianfarani F, Porqueddu L., 2012, *La borgata Quarticciolo nel processo di costruzione della periferia romana*, in Strappa G. (a cura di), *Studi sulla periferia est di Roma (Vol. 8)*, FrancoAngeli, Milano, pp. 109-119.

Davoli, C. (2018). La situazione abitativa a Roma e in Italia. Analisi, traiettorie e politiche, *La Rivista delle Politiche Sociali*, 4, pp. 111-134.

Davoli C., Pontoriero A., Vicari P. (2020). "La solidarietà contro l'esclusione. Il caso del "Comitato di quartiere Quarticciolo". *La Rivista delle Politiche Sociali*, 2, pp. 73-89.

Gazzola, A. (2008). *Intorno alla città: problemi delle periferie in Europa e in Italia*, Napoli, Liguori.

Magatti, M. - Caritas (a cura di) (2007). *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Bologna, Il Mulino.

Raffini, L. (2019), *La città contesa e i conflitti attorno alla città*, in Alteri L., Barile A., Raffini L., *Il tramonto della città. La metropoli globale tra nuovi modelli produttivi e crisi della cittadinanza*, Roma, DeriveApprodi.

Villani, L. (2012). *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*. Milano, Ledizioni.

Wacquant, L. J. (tr. it. S. Paone e A. Petrillo) (2016). *I reietti della città: ghetto, periferia, stato*. Pisa, Edizioni ETS.



Lavoro e Consumo

L'impatto socio-economico del Covid-19 in una *middle level town* italiana: il caso di Velletri

Serena Mariani

Sapienza Università di Roma

Velletri è una cittadina dei Castelli Romani, posizionata a soli 40 chilometri da Roma. Le origini della città veliterna sono oltremodo contorte e poco chiare, essendo oggetto di affermazioni contrastanti tra storici e archeologi, generando una spaccatura tra due scuole di pensiero: da una parte c'è chi afferma sia di origine volsca, poiché nella lingua antica la parola 'Velletri' viene ricondotta a 'Velester' che significa 'luogo paludoso', il che coincide ben poco con le caratteristiche geologiche del territorio veliterno. Nel secondo caso, altri studiosi affermano sia di origine etrusca poiché il nome della città viene ricondotta alla parola 'Vel-Thrae', significante 'luogo in cui si coltiva', dunque 'centro agricolo'. Nonostante la sua dubbia origine, la cittadina fu influenzata nell'arco dei secoli da volschi, etruschi e latini, difendendo sempre fieramente la sua autonomia, tanto da risultare una delle poche città italiane che non è mai stata feudo. Possedeva, inoltre, un proprio esercito per difendersi dai possibili incursori. Successivamente, Velletri fu presa di mira sia dagli imperatori romani, sia – in seguito alla strutturazione del cristianesimo – dal potere temporale, dato che godette fin da subito dell'interesse da parte della Chiesa. Sebbene Velletri subì il dominio di entrambe le potenze, né gli imperatori né i Papi poterono vantare alcuna potestà ufficiale sulla cittadina, tanto che è possibile leggere ancora, sullo stesso del Comune, la seguente e orgogliosa affermazione: «Est mihi libertas papalis et imperialis».

Per quanto concerne l'economia, Velletri è una città che fin dai tempi volsco-romani ha manifestato la sua predisposizione nel campo economico-agricolo attraverso la produzione di vini e di altre attività interne al settore primario. Alla cittadina viene riconosciuta la pratica della "vigna stretta alla velletrana", che garantisce una maggiore costruzione di filari, quindi una produzione di vini maggiore rispetto alla concorrenza. Venivano inizialmente prodotte dodicimila botti di vino annue, che con il passare degli anni e le innovazioni tecnologiche sono aumentate fino ad arrivare a venticinquemila. I due terzi di esse venivano esportati per scambi commerciali, il restante era utilizzato in loco dalla popolazione veliterna. Le vigne del territorio producono ancora oggi vini di ottima qualità, tra cui il "Cesanese Velletrano", ottenendo perfino la certificazione D.O.C. Con l'aumento demografico e le nuove tecnologie per la produzione e lavorazione del vino, i contadini hanno dovuto modificare le loro tecniche di approccio sui campi. Vennero alla luce col tempo numerose cooperative, con l'obiettivo di aggiornare i coltivatori di vite sulla cura delle piante e sui nuovi metodi per la lavorazione più raffinata dei vini. Tra le varie nacquero: la Cantina Sperimentale ed il Consorzio Produttori Vini di Velletri (chiamata anche CO.PRO.VI). Queste associazioni hanno dato modo di assicurare il lavoro ad

una vasta quantità di produttori, di piccole e grandi dimensioni, mantenendo intatta fino ad oggi l'attività economica più antica di Velletri.



L'obiettivo dell'indagine empirica applicata alla città di Velletri è mirato ad osservare l'andamento economico dei commercianti veliterni, nella zona dove avvengono maggiori scambi commerciali, nota come Via del Corso. L'indagine rivolta ai negozianti mira a comprendere se l'impatto del Covid-19 sia stato causa della crisi e della chiusura di alcune attività commerciali, oppure se ne sia stata "solo" una concausa, nel caso in cui l'economia veliterna fosse già fortemente compromessa, ancor prima dell'avvento della pandemia. Per rispondere al quesito, sono state poste quattro domande ai commercianti aventi il negozio sulla principale strada dello shopping cittadini, per comprendere l'andamento economico da prima della pandemia fino alla sua comparsa:

1) *Economia di Velletri negli anni precedenti alla pandemia*

Intervista al titolare di una norcineria: "La zona in cui si trova la mia attività è posizionata al centro della piazza, quindi vedevo in passato una grande affluenza di gente. Ho la mia attività dal 2005, ormai sono quindici anni che sono qui. Purtroppo adesso sono cambiate le abitudini, le nuove generazioni si spostano in altre zone di Velletri. Prima i veliterni vivevano di più nel centro storico, adesso vendono le proprie case, oppure le affittano e si spostano nelle campagne di Velletri. Ormai se devono fare spesa si fermano nelle zone in periferia, se vengono al centro è per fare i giri in banca, presso gli uffici e in farmacia".

Intervista al titolare di una bigiotteria: "La densità di persone per il Corso è diminuita nel tempo, prima uscivano molti più ragazzi e persone adulte. Tra l'altro, qui siamo proprio nel centro, quindi è il punto dove dovremmo vedere maggiore movimento, ma l'attuale scarsità di passanti è causata principalmente dai centri commerciali: ormai il commercio si è spostato in altri luoghi. Possiedo questa attività da venti anni, per noi è sempre andata bene, però sicuramente adesso (parlo prima della pandemia), la situazione è andata peggiorando. Anni fa, soprattutto nel fine settimana non si poteva camminare per quanta gente c'era, adesso se la gente si sposta è per motivi più mirati".

Dalle prime interviste effettuate già emerge un problema importante, ossia il cambiamento dell'economia di Velletri, ancora prima dell'avvento del Covid-19. Tra le motivazioni del suddetto cambiamento, gli intervistati hanno segnalato diverse motivazioni, tra cui lo spostamento delle nuove generazioni nelle zone di periferia, dove emergono attività di franchising e nascono fast-food internazionali. Inoltre, anche l'aumento degli ipermercati contrasta il commercio locale, con i negozianti che affermano che lo spostamento dei cittadini nel centro storico sia oggi concentrato sullo svolgimento di attività "mirate": andare in banca, in uno specifico ufficio, in farmacia.

2) *Le conseguenze del Covid-19 a Velletri*

Intervista al titolare di una pasticceria: “Quando è scattato il lockdown mi sono trovato spiazzato, mi sono chiesto: cosa posso fare? Così mi sono reinventato. Dopo un paio di giorni dalla notizia delle chiusure ho iniziato a lavorare con le consegne a domicilio, così ci siamo organizzati col furgoncino, con le chiamate da casa. Durante il giorno stavamo ore ed ore chiusi nel laboratorio ad aspettare che squillasse il telefono per preparare qualche ordine, se chiamavano eravamo fortunati, sennò no.

Anche perché l'affitto l'ho dovuto pagare lo stesso, la corrente l'ho dovuta pagare, i dipendenti li ho dovuti aiutare, non volevo lasciarli senza stipendio. Da maggio fino ad agosto ho dovuto lavorare solo per pagare i miei fornitori e l'affitto del locale. Ci siamo arrangiati, come si poteva”.

Intervista al titolare di un negozio di abbigliamento per uomo: “A parte i disagi con la sanificazione del locale, nei mesi della chiusura, con tutta la merce nel negozio già pagata, c'è stato un impegno enorme. Chi è stato bravo e capace a reinventarsi, ed è stato aiutato dallo Stato con qualche agevolazione, è riuscito ad andare avanti e rimanere aperto. I proprietari dei locali dove siamo in affitto non ci hanno aiutato, i prezzi degli affitti che chiedevano prima della pandemia sono rimasti gli stessi. Ho sentito di altri negozianti, i cui proprietari delle mura del negozio hanno ricominciato a chiedere l'affitto non prima del mese di ottobre, per aiutarli. Credo che in un periodo così, dovrebbero farlo tutti, per salvarci. Sicuramente non ha aiutato la paura della gente e il commercio che si è dimezzato, poiché purtroppo le spese sono rimaste le stesse”.

I due stralci di intervista hanno esposto la condizione lavorativa dei commercianti durante il lockdown e nei mesi successivi ad esso. Come si evince, diverse attività hanno potuto continuare a svolgere il proprio lavoro, poiché il servizio poteva garantire consegne a domicilio. Nonostante alcuni non abbiano chiuso del tutto, come nel caso di alimentari e pasticcerie, la difficoltà nel mantenere aperta l'attività è stata evidente. I costi fissi, ossia il pagamento dei dipendenti, dei fornitori e degli affitti dei locali, sono rimasti invariati, rendendo più difficile e faticosa la ripresa nei mesi successivi. Si tratta, comunque, di negozianti più fortunati dei loro colleghi costretti a chiudere del tutto l'attività, poiché privi delle peculiarità adeguate a mantenere le saracinesche aperte (come ad esempio bar e negozi di vendita al dettaglio).

3) *Crisi 2020: causa o concausa della chiusura delle attività?*

Intervista al titolare di un'orologeria: “Il Covid-19 ha sicuramente dato il colpo finale a molte attività qui a Velletri, però la crisi c'era da molto tempo, se lei va verso la seconda parte del Corso almeno la metà dei locali sono chiusi. La decadenza c'era da tempo, ancor prima della pandemia. Sicuramente quest'ultima ha finito per rovinare chi già era in difficoltà. C'è una crisi molto profonda, anche perché a livello comunale non hanno dato un granché di aiuti”.

Intervista al titolare di un negozio di alimentari: “La crisi era già presente prima del Covid-19, specialmente nella zona sud-ovest di Velletri. Ad esempio, il Corso è raggiungibile con le auto fino a Piazza Cairoli, poi diventa zona a traffico limitato, così la parte sud diventa zona pedonale e non ci si può arrivare con la propria macchina. I negozi più belli e in voga hanno sempre aperto nella parte nord, quindi al centro e a Piazza Garibaldi.

Molte attività per questo motivo si sono spostate dalla zona sud per riaprire nella parte nord. Questo anche perché è una zona più frequentata, ci sono i portici, i bar, c'è più 'vita' e la gente va dove ce ne sta di più. Invece la parte più a sud, dal mercato coperto fino a Piazza Mazzini, è più spenta, ci si arriva più difficilmente e per questo molti si sono spostati qui. Alcuni negozianti prima stavano giù, poi negli anni si sono

spostati in questa zona e stanno tuttora qui”.

In questo caso, i commercianti hanno affermato che l'avvento del Covid-19 non abbia causato la chiusura e la crisi di molte attività veliterne, poiché le difficoltà economiche erano già presenti negli anni precedenti, soprattutto in una zona specifica della via del corso di Velletri, ossia la parte situata a sud, dove si è registrato comunque un aumento di attività chiuse, con annunci di affitto di locali o addirittura di vendita delle mura. Si deduce quindi che la cittadina soffrisse già precedentemente alla pandemia di una crisi economica, almeno in una zona specifica, ritenuta poco frequentata e trascurata dei cittadini e dalle amministrazioni.

4) *Quali buone pratiche potrebbero migliorare la situazione?*

Intervista al titolare di un'oreficeria: “Dovrebbero essere risolti alcuni problemi, tra cui ciò che riguarda la parte centrale di Velletri, trasformata in zona pedonale, il che è una cosa bellissima. Però se non vengono costruiti nuovi parcheggi nelle aree limitrofe alla zona pedonale, se non vengono garantiti mezzi pubblici che trasportano le persone al centro, è inutile e trasforma quella parte di città in una zona morta. Per come è conformata Velletri, non si può creare una cosa simile, se poi non puoi garantire servizi di accessibilità. Una cosa favorevole che hanno fatto è stata la scala mobile per far salire verso il Corso, senza fatica, chi parcheggia nella zona bassa della città. Purtroppo la aprono e la chiudono in orari sbagliati, per esempio la tengono chiusa durante i periodi festivi. Come si può incentivare il commercio se lasci la scala mobile chiusa? Inoltre hanno speso molti soldi, senza pensare ai disabili, oppure alle famiglie che hanno figli piccoli ancora nei passeggini. Quella scala non è adibita a loro”.

Intervista a un barbiere: “Prima di tutto bisogna fare tanti parcheggi, dare la possibilità alla gente di avvicinarsi al centro. Agevolare i commercianti con delle promozioni, ad esempio se i clienti fanno un tot di acquisti in un determinato negozio, ottengono buoni o sconti con altre attività che aderiscono all'iniziativa. Un esempio possono essere i buoni per il cinema, per i teatri di Velletri, per la farmacia comunale o altro ancora. Potrebbe essere un'idea per stimolare il cliente a comprare, e soprattutto a frequentare maggiormente il Corso”.

Alla domanda su quali buone pratiche potrebbero migliorare la situazione, i negozianti hanno evidenziato soprattutto l'opportunità di ottimizzare l'accessibilità del centro storico, aumentando i parcheggi, lo spostamento dei mezzi pubblici e soprattutto la predisposizione di strutture adeguate allo spostamento in sicurezza di persone con disabilità e di famiglie con figli piccoli. È stato consigliato, inoltre, di promuovere iniziative che permettano ai commercianti di “fare rete”, predisponendo buoni sconto da utilizzare all'interno delle attività culturali veliterne, così da incentivare anche la fruizione di cinema, teatri, biblioteche. Ciò porterebbe sia a una maggiore frequentazione del Corso veliterno, sia alla crescita di pubblico per le iniziative culturali della città.



Attraverso l'indagine empirica si evince che la crisi pandemica non sia stata causa della chiusura delle attività veliterni, al massimo una sua concausa. Attraverso le testimonianze dei commercianti, infatti, si deduce che le difficoltà economiche fossero già presenti prima del Covid-19, nello specifico nella zona sud del Corso cittadino. Questa parte di Velletri vive una vera e propria condizione di abbandono, a differenza di quella posta a nord, dove c'è una maggiore affluenza di cittadini, data da una più intensa quantità di servizi e soprattutto di luoghi di ritrovo sociale. Per migliorare la condizione dell'area sud, dovrebbe essere messo in atto uno sviluppo integrato dell'area, così da favorire la riqualificazione dell'area, che tuttora presenza il rischio di scivolare verso il baratro del degrado. L'attuale condizione comporta la necessità di un recupero di carattere socio-economico, con l'amministrazione urbana capace di intervenire sulla mobilità e sullo sviluppo delle attività commerciali. Ciò di cui ha bisogno il Corso di Velletri è una riqualificazione che trasformi l'intera cittadina di un centro multipolare, in cui tutte le sue aree urbane vengano coinvolte nelle dinamiche di sviluppo, secondo rapporti di interdipendenza e di complementarità, senza gerarchie territoriali o polarizzazioni di risorse.

Bibliografia

Bauco T., *Storia della città di Velletri*, Tipografia di Cappellacci L., Velletri, 1851.

Caracci M., Cascella P., *Velletri, Analisi comparata degli elementi socioeconomici e storico-politici del rapporto Velletri-territorio*, Edizioni Scorpius, Velletri, 2002.

Di Falco M., *Velletri Storia di una città ferrigna e piantagrane*, Banca Pio X, Velletri, 1989.

Mattioni M., *Le cento città d'Italia illustrate, Velletri antica, medioevale e moderna*, Sonzogno, Milano, 1928.

Ponzo G., *Velletri e il vino*, Veliternagrafica srl, Velletri, 1992.

Zaccagnini R., *Le tradizioni velletrane*, Edizioni Scorpius, Velletri, 2001.

Lotte sociali/autodeterminazione: la Catalogna mette il freno agli affitti

Marco Santopadre

Collaboratore di *Berria egunkaria* e de *il manifesto*

Il risultato del voto del *Parlament* di Barcellona del 9 settembre 2020 è stato salutato con soddisfazione dal *Sindicat de Llogateres*, (il Sindacato degli Inquilini), dai movimenti per il diritto all'abitare e dalle varie realtà che in Catalogna si battono contro il caro-affitti e gli sfratti.

Quel giorno infatti, con 71 voti a favore e 63 contrari, l'assemblea legislativa catalana ha approvato la *Proposició de Llei de mesures urgents en matèria de contenció de rendes en els contractes d'arrendament d'habitatge*, un provvedimento che pone un tetto al mercato libero delle abitazioni.

Il testo fissa un limite agli affitti nei 60 comuni catalani con più di 20.000 abitanti, che da almeno dieci anni vivono una vera e propria emergenza abitativa a causa della gentrificazione e nei quali vivono 5 dei 7 milioni di abitanti della Comunità Autonoma. Il boom turistico e la bolla speculativa hanno convinto molti proprietari di appartamenti a destinarli agli affitti brevi. Soprattutto grandi cordate imprenditoriali e finanziarie, complici piattaforme come Airbnb e il far-west normativo, hanno fatto incetta di case per destinarle al mercato turistico spingendo in alto i prezzi degli affitti e sottraendo sempre più alloggi ai lavoratori e alle famiglie alla ricerca di contratti di lunga durata. Per non parlare degli edifici trasformati in alberghi o apart-hotel. Secondo il rapporto

dell'Osservatorio Metropolitano sulla casa di Barcellona¹ (O-HB), circa un terzo dei 265.444 appartamenti in affitto a Barcellona appartengono a grandi proprietari, persone o imprese che possiedono più di dieci case.

Come ricordano Portelli e Serri in un dettagliato intervento, "ci sono sedicimila appartamenti turistici a Barcellona (di cui undicimila legali), mentre le case popolari, secondo fonti del Comune stesso, sono solo seimila e quattrocento in tutta la città"² che conta più di 1,3 milioni di residenti.

Dal 2013 al 2019 gli affitti sono passati da 681 a 978 euro, aumentando notevolmente anche a diversi chilometri di distanza dai centri storici, a fronte di salari rivalutati nello stesso periodo dieci volte meno. Il fenomeno è grave soprattutto a Barcellona e nella sua area metropolitana; secondo i dati forniti dal già citato *Observatori Metropolità de l'Habitatge*, le famiglie sono costrette a spendere mediamente il 45% del loro reddito per sostenere un affitto.

La nuova legge stabilisce che i canoni fissati dai nuovi contratti così come quelli derivanti dai rinnovi non possano superare gli indici stabiliti dalla *Generalitat* – il governo regionale – sulla base di variabili come la metratura, la posizione, l'anno di costruzione dello stabile, la presenza di servizi condominiali ecc. Per poter attivare gli "affitti regolari", in ognuno dei comuni interessati, deve verificarsi almeno una di queste tre condizioni: il prezzo dell'affitto deve essere cresciuto più della media, gli inquilini spendere per la locazione più di un terzo del salario, negli ultimi cinque anni i canoni essere cresciuti più di tre punti rispetto all'indice fissato dalla *Generalitat*. I proprietari il cui nucleo familiare guadagni meno di 1.900 euro al mese (affitto percepito compreso) non sono obbligati a congelare il prezzo, ma non devono comunque superare il tetto massimo stabilito.

Il testo fissa inoltre una serie di sanzioni pecuniarie – da 3.000 a 90.000 euro – per i proprietari inadempienti.

¹ Observatori Metropolità de l'Habitatge, *Estructura i concentració de la propietat d'habitatge a la ciutat de Barcelona. 2019-2020*, Lab_Propietat_2019-2020-VF.pdf (ohb.cat).

² S. Portelli, V. Serri, "Controllo degli affitti in Catalogna. Una vittoria del movimento contro gli sfratti", *NapoliMonitor*, 23 settembre 2020.

La legge è il risultato di un lungo braccio di ferro politico e di una lunga serie di mobilitazioni da parte delle realtà sociali attive nella promozione del diritto alla casa e ovviamente ha suscitato le rimostranze delle organizzazioni dei proprietari, delle agenzie immobiliari (una lobby potente in un paese in cui l'economia è trainata dal mattone e dal turismo) e delle correnti politiche neoliberaliste.

L'approvazione del dispositivo legislativo è avvenuta grazie ad una duratura opera di pressing sul *Parlament* e sulla classe politica, resa possibile dalla sinergia venutasi a creare tra le iniziative del *Sindicat de Llogateres* e dei movimenti per il diritto all'abitare, la mobilitazione di partiti e movimenti politici e territoriali, e la solidarietà da parte di circa 4.000 entità sociali, economiche e culturali che hanno sostenuto il progetto di legge. L'ampio e trasversale coinvolgimento di soggetti sociali - organizzazioni, associazioni, comitati, sindacati – molti dei quali abitualmente estranei alla rivendicazione specifica, ha alla fine convinto alcuni settori liberal-conservatori dello schieramento catalanista, maggioritario nel *Parlament*, a rinunciare all'ostruzionismo attuato in una prima fase. Inizialmente il progetto di legge presentato dal Sindacato degli Inquilini poteva contare sul sostegno della CUP (Candidature di Unità Popolare, sinistra independentista e anticapitalista), di En Comú Podem (sinistra federalista, costola catalana di Unidos Podemos), di ERC (Esquerra Republicana de Catalunya, centrosinistra independentista) e di Junts per Catalunya (centrodestra independentista). Durante il dibattito parlamentare, però, quest'ultima formazione, nata su iniziativa dell'ex *President* catalano Carles Puigdemont attualmente in esilio a Bruxelles, ha presentato alcuni emendamenti che snaturavano la proposta di legge. La pressione e la mobilitazione del *Sindicat de Llogateres* e dei movimenti sociali hanno ottenuto il ritiro degli emendamenti e l'approvazione del testo. Contro hanno votato però non solo le formazioni del campo nazionalista spagnolo – Socialisti, Popolari e *Ciutadans* – ma anche due partiti del fronte catalanista, interni alla maggioranza di governo: *Demòcrates*, cristiano liberali independentisti presentatisi alle ultime elezioni in coalizione con ERC, e il PdeCat, il Partito Democratico Catalano, formazione di centrodestra nazionalista maggioritario nel *Parlament*.

Lo scontro parlamentare ha diviso quindi la maggioranza parlamentare independentista/nazionalista e parzialmente rimescolato i due fronti a partire da valutazioni di ordine ideologico/politico. Rilevante è stato l'opposto comportamento sulla legge sugli affitti del PdeCat e di JxCat, entrambi provenienti dalla stessa famiglia politica - il centrodestra regionalista per decenni egemone nello scenario politico catalano – e da poco protagonisti di una traumatica separazione. Da notare, inoltre, che i socialisti catalani, al governo con *Podemos* sia a livello statale sia nell'amministrazione comunale di Barcellona a sostegno di Ada Colau (ex portavoce delle *Plataformas de Afectados por la Hipoteca*³ prima di diventare sindaca), hanno fatto fronte comune con le destre liberiste e conservatrici pur avendo il governo Sánchez promesso una norma per la regolazione degli affitti a livello statale.

Durante l'estate scorsa vari esponenti socialisti catalani, compreso il vicesindaco di Barcellona Albert Batlle, si erano sommati alle forze di destra nella richiesta di misure che rendessero gli sfratti e gli sgomberi più semplici e più celeri in una città dove non passa giorno in cui la forza pubblica – i *Mossos d'Esquadra* e la Polizia Locale – non intervenga con violenza per sfrattare famiglie non più in grado di pagare affitti vertiginosi, difese dai picchetti dei comitati di quartiere e dei sindacati degli inquilini.

Se i liberali di JxCat, contrariamente ai “progressisti” del PSC, hanno invece votato a favore del provvedimento lo si deve anche alla dinamica sociale e politica derivante dalla vasta e duratura mobilitazione per l'autodeterminazione e l'indipendenza.

Già nel 2016, d'altronde, “il Tribunal Constitucional aveva bloccato una legge catalana contro gli sfratti, e quella che impediva alle banche di mantenere edifici vuoti. Più di recente, il PP ha fatto ricorso contro un'altra legge della Generalitat, che obbligava i grandi proprietari immobiliari ad aumentare la durata dei contratti di

³PAH, comitati nati a partire dal 2009 per coordinare la resistenza dei proprietari di case non più in grado di pagare i mutui a causa dell'impennata dei licenziamenti e della povertà dovuta alla crisi finanziaria.

affitto protetto da tre a sette anni, e ad offrire un contratto calmierato agli inquilini vulnerabili”⁴.

La dinamica popolare e partecipativa innescata dal repentino orientamento indipendentista della maggioranza sociale catalana a causa della crisi del 2008/2009 ha messo al centro della rivendicazione di autodeterminazione contenuti di natura sociale, anche grazie al protagonismo della sinistra anticapitalista e dei movimenti popolari interessati ad una messa in discussione degli assetti economici, ideologici e politici e non solo del rapporto della Catalogna con il Regno di Spagna⁵. Questa dinamica ha spesso trascinato con sé su posizioni progressiste – per convenienza o convinzione – anche realtà politiche di natura liberale e socialdemocratica che in nome della messa in discussione della legalità statale e della priorità accordata dalle istituzioni catalane al soddisfacimento delle necessità sociali, economiche e ambientali della popolazione, hanno assunto posizioni inimmaginabili fino a qualche anno fa⁶.

La capillare mobilitazione politica e sociale è riuscita così a rintuzzare le argomentazioni contrarie alla regolazione degli affitti che peroravano la causa del principio di autoregolazione del libero mercato sulla base dell'equilibrio tra domanda e offerta. L'approvazione del provvedimento si basa infatti sul riconoscimento, per quanto implicito, del fatto che il meccanismo del libero mercato sia insufficiente a garantire le necessità basilari della popolazione, il che rende necessario un intervento regolatore da parte del legislatore e delle amministrazioni al fine di evitare la violazione di un diritto basilico.

Un importante risultato raggiunto dai movimenti è stato il loro riconoscimento, all'interno del testo, come interlocutori delle istituzioni e delle associazioni dei proprietari, e come soggetti mediatori nei conflitti tra questi ultimi e gli affittuari che possano sorgere in conseguenza della concreta applicazione della norma. I movimenti sociali hanno già fatto sapere che considereranno le garanzie per gli affittuari stabilite dalla nuova legge come una base dalla quale partire per ottenere ulteriori avanzamenti e non un limite, un tetto al quale conformarsi⁷.

D'altronde l'approvazione della Proposta di Legge è avvenuta in un contesto di pauperizzazione crescente determinata dall'emergenza Covid e dalla sua gestione da parte delle istituzioni statali e locali, le quali, a fronte di un'impennata dei licenziamenti di lavoratori dipendenti e di fallimenti di piccole imprese, non hanno voluto o non sono riuscite a garantire un reddito di emergenza universale che impedisse l'aumento vertiginoso della povertà.

Sul provvedimento, così come già accaduto ad altre leggi di natura sociale varate negli ultimi anni dal *Parlament* catalano a maggioranza indipendentista⁸, pende ora la “spada di Damocle” della sospensione da parte del Tribunale Costituzionale spagnolo, al quale si è rivolto con un ricorso – presentato nel giugno del 2021 - il governo centrale spagnolo di Pedro Sánchez, pressato dalle forze politiche e imprenditoriali contrarie. Se i Popolari e le associazioni dei proprietari hanno denunciato la presunta violazione della sacralità della proprietà privata, lo stesso Partito Socialista, che guida l'esecutivo statale, ha affermato di giudicare incostituzionale il provvedimento e ha chiesto quindi al massimo organo legislativo di bloccarlo.

L'eventualità di un annullamento della nuova legge spinge il Sindacato degli Inquilini, le PAH e i movimenti sociali in genere a tenere alto il livello di organizzazione e di mobilitazione, ovviamente ridotti in questi mesi a causa della pandemia e dei provvedimenti emergenziali che, in nome del contrasto al virus, hanno anche

⁴S. Portelli, V. Serri, *ivi*.

⁵ M. Santopadre, *La sfida catalana. Cronaca di una rivoluzione incompiuta*, Pgreco, Milano, 2018, pp. 57-89.

⁶ M. Santopadre, *Sinistra, democrazia, sovranità, nazione: una relazione difficile* in A. Barile, *Il secondo tempo del populismo*, Momo Edizioni, Roma, 2020, pp. 156-163.

⁷ J. Ojeda Caba, A. Barquer, “La Llei de Regulació de Lloguers, una triple victòria del moviment per l'habitatge”, *Catarsi Magazine*, 15 settembre 2020.

⁸ M. Santopadre, *La sfida catalana. Cronaca di una rivoluzione incompiuta*, Pgreco, Milano, 2018, pp. 158-161.

limitato il diritto di riunione e manifestazione.

Nel frattempo, la contrazione del mercato immobiliare determinato dal crollo del turismo e dalla forte riduzione della presenza a Barcellona e nella sua cintura degli studenti fuorisede hanno convinto un certo numero di proprietari a orientarsi verso la locazione a lungo termine o la vendita.

L'impugnazione da parte del governo di Madrid è arrivata proprio quando la legge ha cominciato, almeno apparentemente, a dare i primi frutti. I dati ufficiali resi noti dalla *Generalitat de Catalunya* all'inizio di luglio affermano che rispetto allo stesso periodo del 2020, i prezzi degli affitti nel primo trimestre del 2021 sono scesi mediamente del 4,8% nei comuni dove è stata adottato il provvedimento di regolazione, mentre sono saliti mediamente dell'1,2% negli altri. Nei tre municipi catalani più popolosi il fenomeno è ancora più marcato: a Barcellona, la differenza è dell'8,3%, a Terrassa dell'8,5% e a L'Hospitalet de Llobregat del 6,3%. Inoltre, nonostante i detrattori del provvedimento ed alcuni esperti avessero avvertito sul rischio che la legge sulla regolazione degli affitti avrebbe causato una diminuzione della disponibilità di alloggi, i dati affermano esattamente il contrario. Nella comunità autonoma catalana, durante il primo trimestre dell'anno in corso sono stati firmati 43.239 contratti di locazione contro i 36.359 dello stesso periodo del 2020; anche se di poco, l'aumento è più marcato nei municipi dove è in vigore la regolazione dei prezzi rispetto a quelli dove il meccanismo non è in vigore.



Innovazione e nuove culture

Overtourism e gentrificazione

Tommaso Frangioni, Costanza Gasparo, Alessio Di Marco

Opificio Sociologico

Nel dibattito politico e giornalistico spesso vediamo come i processi di gentrificazione e di valorizzazione dei flussi internazionali del turismo finiscano per essere appiattiti all'interno di un'unica dimensione. A partire dal caso di Firenze, uno spazio urbano nel quale da alcuni anni ci muoviamo, proveremo a restituire una lettura un po' più complessa di queste dimensioni.

Il caso fiorentino permette di mostrare come all'interno di uno stesso contesto urbano possano muoversi dei processi differenziati di mutamento che coinvolgono sia la residenzialità che la distribuzione di servizi e attività all'interno dello spazio urbano. Osservare la compresenza di due forme differenti (per cause ed effetti) di *espulsione* permette di racchiudere l'esperienza fiorentina all'incrocio fra pianificazione pubblica e valorizzazione privata.

Quando si parla di Firenze viene mobilitato un preciso immaginario, che fa riferimento al patrimonio artistico, alla "culla del Rinascimento", alla bistecca, al vino rosso. Come sostiene il sociologo McCannell¹, riprendendo la metafora drammaturgica delle relazioni sociali proposta da Erving Goffman², i luoghi della città vengono *messi in scena*: Firenze recita sul palcoscenico di una identità stabilizzata nel corso del tempo e che spesso ai residenti appare *asfittica*. L'autenticità a uso e consumo del turista mordi-e-fuggi si fonda su una economia dei segni³ volta al consumo sempre maggiore di artefatti culturali e servizi (o, nel gergo da tour operator, le *esperienze*), consumo che si iscrive in maniera profondamente materiale sul tessuto urbano e abitativo del luogo.

Stando ai dati del Centro Studi Turistici⁴, questa immagine ha permesso di registrare nel 2018 ben 5,3 milioni di arrivi e poco meno di 15,5 milioni di presenze⁵. Inoltre, a trarne maggiormente vantaggio sono stati gli esercizi extralberghieri, che hanno registrato un aumento delle presenze domestiche del 56,7%. Chiaramente, ciò si inserisce in una dimensione di medio periodo che ha visto crescere esponenzialmente il numero

¹ D. MacCannell (1973). Staged authenticity: Arrangements of social space in tourist settings. *American journal of Sociology*, 79(3), 589-603.

² E. Goffman (1975). *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, il Mulino.

³ S. Lash, M. Urry (1993), *Economies of signs and space* Thousand Oaks, Sage.

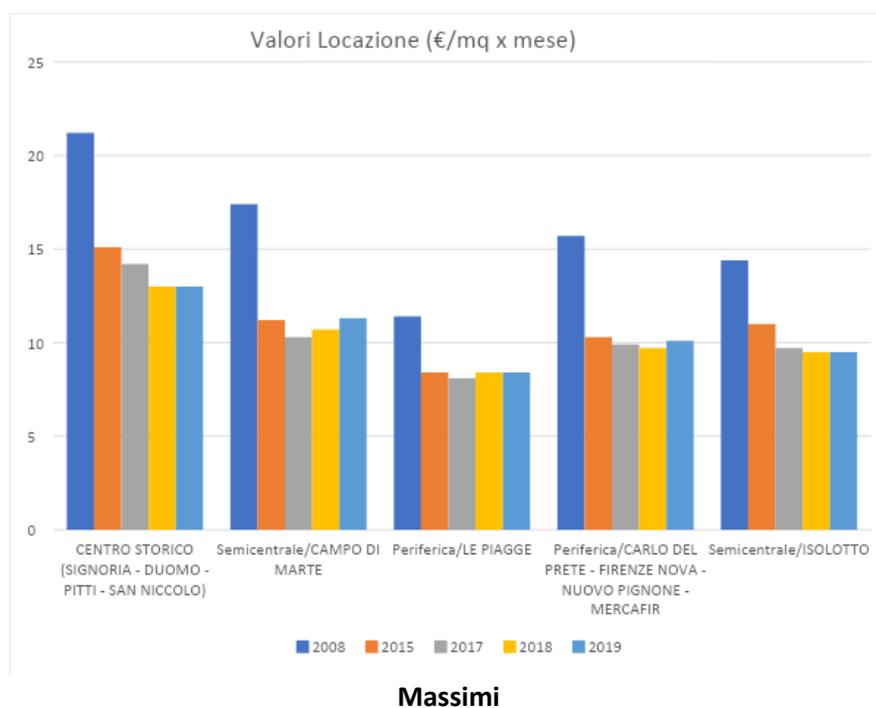
⁴ <http://centrostudioturisticifirenze.it/>

⁵ Per *presenze* si intende il numero di notti trascorse nella struttura ricettiva, mentre per *arrivi* si è soliti indicare il numero di presenze registrate nella struttura ricettiva.

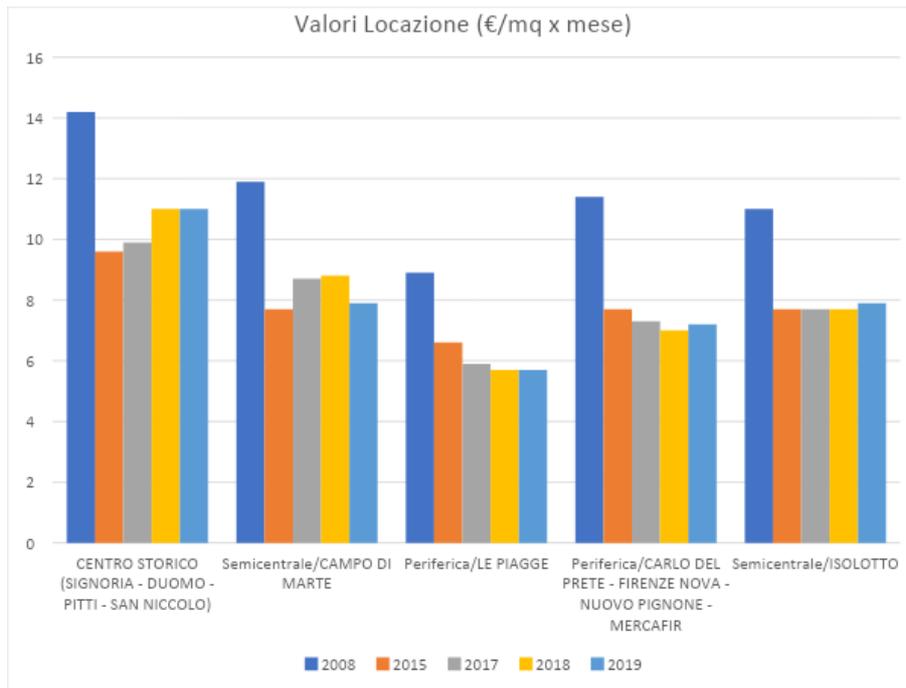
di soggetti in arrivo e transito, portando a parlare di *overtourism*. Adottando la definizione dell'Organizzazione Mondiale del Turismo, questo è un processo che porta a destabilizzare tanto il rapporto fra territorio urbano e percezione che i residenti hanno della loro qualità della vita, quanto la stessa esperienza del turista. Il fenomeno è complesso e ha conseguenze rispetto a varie dimensioni della vita cittadina, dall'emergenza abitativa al costo della vita, dalla congestione spaziale alla realizzazione di progetti infrastrutturali e ricettivi altamente invasivi e potenzialmente nocivi.

Appare interessante riflettere su cosa succede quando il sistema economico su cui si basa un'intera città (in questo caso quello turistico) entra in crisi. A seguito della pandemia (Covid-19), Firenze si è svuotata dai turisti, lasciando un centro "vuoto", in cui viene a mancare il principale interlocutore e referente di ogni attività, cosa che va chiaramente ricondotta a un processo di tipo gentrificativo, in cui i vecchi residenti sono stati progressivamente espulsi dal centro città. Turismo che è il "principale strumento di gentrificazione e di marketing della città, diventate al tempo stesso imprenditrici e merce di consumo, risorsa e il prodotto finale, in vendita sul mercato globale"⁶.

Se andiamo a osservare la tendenza rispetto ai canoni di affitto, però, non troviamo una risposta semplice. È interessante notare, ad esempio, che i valori dei canoni di locazione in alcune delle zone principali sono calati dal 2008 (anno della maturazione in Italia della crisi finanziaria globale), anno in cui i valori mensili al mq sono più alti. Seppure in maniera non del tutto sincronica questo andamento è presente sia rispetto ai valori massimi che a quelli minimi rilevati dall'Osservatorio del mercato immobiliare dell'Agenzia delle entrate. Con il passare del tempo in tutte e cinque le zone si assiste ad una diminuzione delle valutazioni sugli affitti, che tornano ad aumentare in alcune zone semi-periferiche nel corso dell'ultimo anno. Questa dinamica è da riferire principalmente a un incrociarsi fra l'aumento dei costi in queste zone - e nello specifico diremo solamente di Novoli, dove questo fenomeno ha un carattere particolarmente *visibile* - e di sottrazione dal mercato della locazione di alloggi nella zona centrale, per favorirne un riposizionamento all'interno del mercato degli affitti brevi.



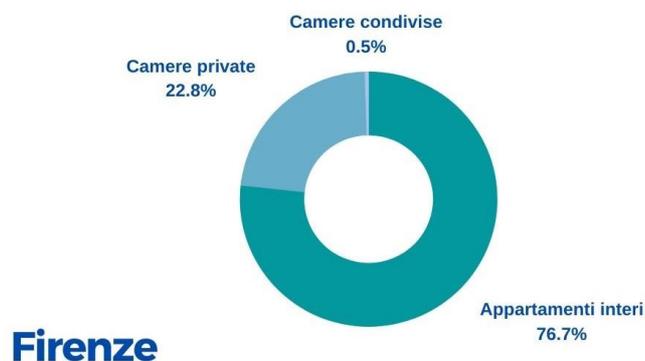
⁶ S. Gainsforth (2019). *Airbnb città merce*, Roma, DeriveApprodi, p.19



Minimi

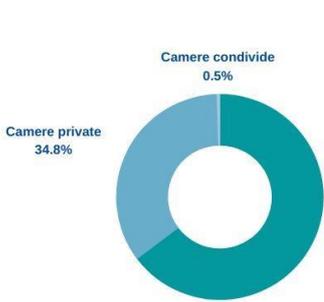
Airbnb

Airbnb ha a lungo giocato, e in parte continua a farlo, sull'essere parte della *sharing economy*, qualcosa di molto simile al couchsurfing, servizio pensato principalmente per uno scambio di ospitalità e creazione di rete sociale. Ma, almeno dal momento in cui ha iniziato a essere un attore economico globale, sono venute meno alcune delle regole inizialmente presenti, soprattutto rispetto alla possibilità o meno di trattare l'alloggio offerto come un classico appartamento-vacanze. Infatti, progressivamente non è più stata necessaria la presenza dell'host nella casa offerta, e si è scavata una sempre maggiore distanza fra l'affittare un posto letto o un intero appartamento. Oggi, Firenze è una delle principali mete globali, e questo ha pesantemente influenzato la morfologia del suo stock abitativo. Ad esempio, nel 2018 erano presenti in totale 50.127 letti e 1.709 strutture, il 77,4% con una prevalenza di affittacamere e alloggi privati⁷. Dai dati di Inside Airbnb emerge come il 76,7% degli affitti a Firenze siano di appartamenti interi, soprattutto nel centro storico (81,2% degli affitti). Inoltre, quasi il 73% degli appartamenti affittati a Firenze si trovano nel centro storico, mentre l'82,1% degli host rendono gli appartamenti disponibili per un periodo superiore a 60 giorni l'anno.

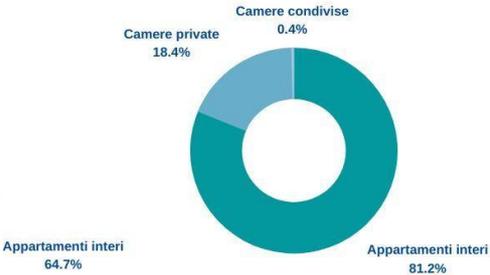


⁷ L'impatto economico del turismo nella Città Metropolitana di Firenze, anno 2019.

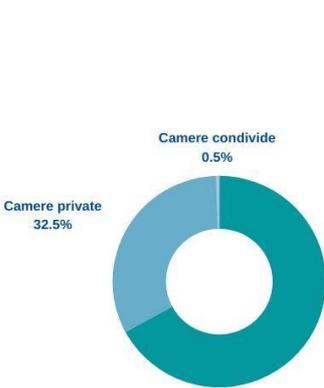
QUARTIERI DI FIRENZE



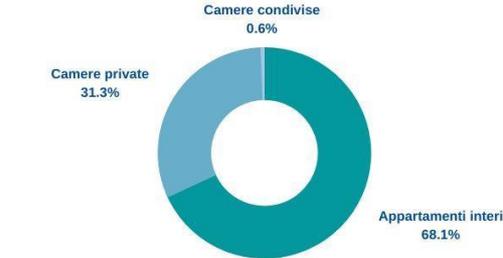
Campo di Marte



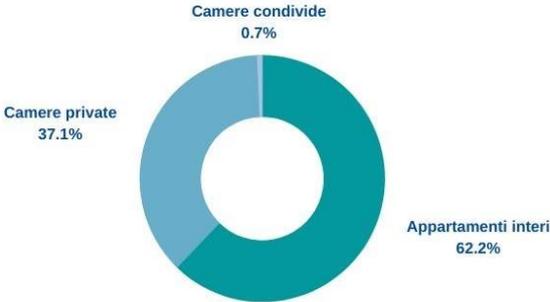
Centro storico



Gavinana Galluzzo



Isolotto/Legnaia



Rifredi

Prendendo come parametro gli annunci con un notevole numero di notti prenotate (superiore a 60 l'anno) e annunci con recensioni (superiori ai 6 mesi), possiamo osservare come il numero di notti annuali stimate a Firenze sia pari a 185, il prezzo medio a notte per una stanza sia €83 e il fatturato mensile stimato sia € 1.201. Senza tale parametro il numero delle notti annuale stimate scende a 110, il prezzo medio una stanza aumenta a €100 euro e il fatturato mensile stimato a €739. È evidente come tutto ciò contribuisca al processo di gentrificazione, con l'espulsione dei residenti e degli studenti universitari.

Firenze, al contrario di città come Parigi e Barcellona, non prevede norme specifiche sui brevi affitti, limitandosi a incassare le tasse di soggiorno⁸. Risultano poche chiare anche le normative riguardo al numero di annunci che può avere un singolo host. Il 63,9% degli annunci possono essere ricondotti a un host con più annunci, facendo sorgere il dubbio che si tratti di residenti con l'intento semplicemente di arrotondare ma, piuttosto, di proprietari che affittano tutto l'anno.

Alla gentrificazione veicolata dall'eccesso di turismo, nelle città italiane contemporanee se ne affianca un'altra dovuta ad interventi diretti sulla struttura urbana. La parte pubblica, quando non si configura come principale responsabile dell'intervento, è comunque spesso parte interessata ed incline ad assecondare i propositi speculativi delle varie holding e cordate imprenditoriali disposte ad accaparrarsi ingenti porzioni del patrimonio pubblico e artistico del nostro territorio. Firenze è diventata negli ultimi anni un ambito territorio di caccia per il complesso nazionale e multinazionale degli investimenti immobiliari. In breve tempo alcune aree sostanzialmente in disuso sono state totalmente trasformate. Oltre al complesso di Novoli, di cui tratta la seconda parte dell'articolo, vale la pena ricordare tra i molti l'apertura di uno Student Hotel (al posto di un edificio che ospitava gli uffici delle Ferrovie dello Stato) e la vendita dell'ex teatro comunale (sede dello storico Maggio Musicale Fiorentino) a un colosso immobiliare americano che vi costruirà degli appartamenti di lusso.

Nuova gentrificazione

Non è solamente il quartiere del centro che si trova preso in una dinamica di espulsione. L'11 febbraio 2019 è stata inaugurata a Firenze la Linea T2 della Tramvia, linea che collega Piazza dell'Unità all'aeroporto Amerigo Vespucci. Si tratta di una linea che permette di fare il tragitto Novoli - Piazza dell'Unità in dieci minuti. Questa compressione dello spazio-tempo si inserisce all'interno di un'area che già stava vivendo un percorso di gentrificazione e che - presumibilmente - si aprirà a sua volta a una crescente turistificazione nel corso dei prossimi anni.

Novoli era un piccolo borgo staccato dal comune di Firenze, diventato area industriale con l'insediamento della Fiat a metà degli anni Trenta. Nel quartiere si trovano ancora oggi gli edifici popolari che davano alloggio agli operai delle fabbriche (tra le grandi fabbriche, oltre alla Fiat, si stabilì nel posto anche la Carapelli). La parte nuova del quartiere di Novoli, chiamata San Donato, nasce compiutamente con l'apertura al pubblico del Polo Universitario delle Scienze Sociali a metà degli anni 2000. Questo complesso è stato edificato sul terreno lasciato dalla Fiat, i cui edifici sono stati dismessi nel 1995. Il terreno è rimasto di proprietà privata (diviso fra la Fondiaria e un "consorzio", formato da una grossa immobiliare internazionale, una banca belga, la Monte dei Paschi di Siena e la Cassa di Risparmio di Firenze). Guardando il quartiere nel suo insieme spicca il netto contrasto tra i palazzi più vecchi, come le "casette rapide" (basse ex case popolari), e gli edifici di nuova costruzione, come il palazzo di giustizia o gli edifici dell'Università. Quest'ultimi sono una serie di blocchi geometrici che dovrebbero richiamare una qualche modernità, ma la poca amalgama con il circondario,

⁸ http://press.comune.fi.it/hcm/hcm5353-10_2_1-Imposta+di+soggiorno,+accordo+con+Airbnb:+al+via+i.html?cm_id_details=86474&id_padre=4471

soprattutto quando non si conosce visivamente la zona, conferisce invece al quartiere un'impressione desolante di "fuori posto".

La gentrificazione che vediamo all'opera in quartieri come Novoli è un processo immediatamente visibile, che va a cambiare in relativamente poco tempo il panorama e la "narrazione" del quartiere. Da questo punto di vista, è utile ricordare come esistano varie forme di gentrificazione, che vanno a innestarsi o meno su un tessuto urbano pre-esistente. Nel caso di Novoli vediamo un processo gentrificativo di lungo corso che fa da contraltare all'espansione turistica del centro città.

Quella di Novoli è una gentrificazione che contiene tutte e quattro le caratteristiche individuate da Davidson e Lees⁹ quando parlano di "terza ondata": è stato ed è tuttora presente un forte investimento privato (notevoli interessi economici e occupazionali sono in gioco ancora oggi); la composizione sociale di San Donato è differente, e di un ceto economico più alto, rispetto a quella del quartiere "vecchio" (al posto di studenti e lavoratori nuclearizzati troviamo famiglie di classe media con figli); geografia e paesaggio nel suo insieme sono stati radicalmente mutati; il quartiere è meno accessibile e attraente per i gruppi economicamente bassi, spingendoli a spostarsi sempre più verso altre zone maggiormente periferiche (o nei paesi immediatamente attaccati a Firenze). Inoltre, a Novoli è anche evidente come l'intervento pubblico sia tutt'altro che marginale in questi processi.

Il quartiere è stato, almeno dal secondo dopoguerra, ritenuto dalle amministrazioni comunali una zona in cui attrezzare un "secondo centro" della cittadina: il piano Detti del 1962 individuava la zona come l'ideale sede in cui delocalizzare alcuni uffici pubblici e attività commerciali che intasavano il centro storico. Un piano - per quanto riguarda il quartiere - ha visto una forma di realizzazione solamente a partire dalla fine degli anni Novanta con la creazione di quello che potrebbe essere definito un "centro direzionale" (Palazzo della Regione Toscana, tribunale, università con il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali).

Su questa dimensione di ridefinizione dell'identità e del senso del quartiere, promossa dai soggetti pubblici (che ha portato quella che potremmo definire "gentrificazione amministrativa"), se ne è installata negli anni recenti un'altra, per certi versi più classica, sottrattiva e volta alla rendita fondiaria. Ad esempio, vale la pena ricordare la vicenda di un grosso complesso edilizio a ridosso del parco delle cascine: la Manifattura Tabacchi fiorentina. Nonostante vari vincoli (la Sovrintendenza la pose sotto tutela nel 1997) e richieste da parte della cittadinanza, l'intero complesso è passato nelle mani dei fondi immobiliari privati, in associazione con Cassa depositi e prestiti. Verranno costruiti negozi, uffici, ristoranti e poi un hotel e alcuni appartamenti. La mano pubblica ha, in questo caso, totalmente abdicato al suo proposito direzionale, cedendo completamente alla rendita immobiliare la possibilità di ridefinire una parte di spazio pubblico importante per la città¹⁰.

Nel quartiere ha preso il largo quella che viene chiamata *new build gentrification*, una gentrificazione veicolata da nuove costruzioni, edificate a partire da fabbricati non precedentemente ad uso residenziale o costruendo ex novo abitazioni in zone industriali dismesse e magari rase al suolo.

Siamo abbastanza abituati a pensare la gentrificazione come un processo attraverso il quale i residenti di una zona vengono espulsi a seguito di una "invasione" da parte di una classe più alta che va a sostituirsi, quasi casa per casa, ai vecchi residenti, in un processo molto veloce ma che non produce cantieri; la sostituzione dei residenti avviene qua con un intreccio di espulsione (gli affitti aumentano, spingendo le famiglie più povere verso le periferie), chiusura progressiva del mercato (molti affitti vengono sostituiti con l'offerta a breve termine di tipo turistico) e in parte anche volontaria "exit" di vecchi residenti verso altre zone (nel caso

⁹ M. Davidson, L. Lees (2005). *New-Build 'Gentrification' and London's Riverside Renaissance. Environment and Planning A: Economy and Space*, 37(7), 1165-1190.

¹⁰ Harvey, D. (2013) *Città ribelli: i movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*. Milano, Il saggiatore.

di soggetti che decidono di diventare loro stessi parte del processo, vendendo o affittando i loro appartamenti). Nella *new build gentrification* vediamo in atto una sorta di *exclusionary displacement*¹¹, che espelle dal quartiere il ceto precedentemente “primario” in modo più indiretto. Da un lato, la vecchia classe residente non è in grado di permettersi i nuovi alloggi, costruiti e pensati per stare sul mercato a fini speculativi; dall’altro, un generale cambiamento nella composizione di classe del quartiere, con una differente attenzione ai servizi, soprattutto privati, presenti nella zona e rende l’area più appetibile alla classe di nuovo insediamento. Si rischia sia un potenziale aumento dei prezzi degli edifici intorno alla zona ricostruita, sia una generale perdita di “senso” del luogo, che diventa più anonimo e meno desiderabile per chi il quartiere era abituato a viverlo.

Il piccolo centro commerciale idealmente posto al centro della zona presenta tutta una serie di caratteristiche che guardano ai processi di gentrificazione. Basta vedere la differenza fra la coop storica del quartiere, in via Carlo Del Prete, enorme e decisamente virata verso il funzionalismo, e la coop interna al centro commerciale, nuova, a tinte pastello, che ospita molti prodotti che in altri esercizi situati in zone più popolari non sono presenti, ma ad un prezzo probabilmente più alto. Anche il multisala o la grande palestra rappresentano elementi della gentrificazione contemporanea, rivolta a un nucleo misto di residenti e *city users* (come gli studenti, gli impiegati del vicino palazzo regionale o del tribunale). Non solamente processi insediativi, dunque, ma una più generale costruzione di luoghi di consumo adatti a una classe media che non necessariamente è del tutto sovrapponibile ai residenti del quartiere.

È difficile individuare un modello di vita specifico all’interno di un quartiere gentrificato. La quotidianità infatti, proprio per il suo essere elemento di negoziazione ed elaborazione costante, può variare anche molto a seconda del posizionamento di chi la osserva. Seguendo un po’ la classica distinzione *established/outsiders*, “ciò che rende attraente una strada o un parco non è una qualità urbana immanente e valida per qualsiasi pubblico ma che, viceversa, residenti differenti come quelli già presenti sul territorio e quelli appena arrivati non concordano necessariamente”¹². Questa distinzione salta in un quartiere in cui la gentrification è del tipo “new build”: l’iscrizione di significati sul tessuto del quartiere diventa conflittuale solamente in modo inerziale. Non c’è un diretto processo di negoziazione fra gruppi, semplicemente perché all’interno di questa area non esistono dei gruppi relativamente omogenei e identificabili in grado di esercitare una qualche forma di *voice*, di appropriazione dello spazio. Di più, in questo processo gentrificativo, è la trasformazione dello spazio e del senso del luogo ad essere difficilmente individuabile. Questa alterazione “indiretta” della composizione di classe del quartiere a sua volta si connette con le modalità di un processo in cui l’esclusione dei vecchi residenti è molto meno visibile e viene giocata su un piano maggiormente individualizzato.

La contemporanea comprensione dei due processi di gentrificazione richiamati permette di osservare la geografia urbana fiorentina evitando di cadere preda di facili luoghi comuni: che il turismo sia l’unico problema cittadino, che sia un processo ingovernabile e non-governato, che non esistano responsabilità del campo politico, che i processi di riqualificazione e attrazione del turismo siano necessariamente solo positivi per la vita cittadina. Uscire - o meno - da questo modello di sviluppo economico e da questo modello di pianificazione urbana, torna allora a essere uno degli argomenti su cui dibattere e intorno a cui il discorso politico può tornare a essere espressione del conflitto fra differenti visioni della città.

¹¹ M. Davidson, L. Lees, op. cit.

¹² G. Semi (2015), *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*. Bologna, Il mulino.

Bibliografia

M. Davidson, L. Lees (2005), New-Build 'Gentrification' and London's Riverside Renaissance. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 37(7), 1165–1190.

S. Gainsforth (2019), *Airbnb città merce*. Roma, DeriveApprodi.

E. Goffman (1975). *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna, Il mulino.

D. Harvey (2013), *Città ribelli: i movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*. Milano. Il saggiatore.

S. Lash, M. Urry (1993), *Economies of signs and space*. Thousand Oaks, Sage.

D. MacCannell (1973), Staged authenticity: Arrangements of social space in tourist settings. *American journal of Sociology*, 79(3), 589-603.

G. Semi (2015), *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* Bologna, Il mulino.

Spazi urbani e pandemia: la “foto di architettura” diventa arte

Luca Alteri

Osservatorio sulla Città Globale – Sapienza Università di Roma

È come l’idea di qualcosa che c’è stato e che potrebbe ritornare. Una minaccia imminente, profonda come l’onda. La città chiusa, vuota, ferma; la quarantena che ci obbliga a una camicia di forza composta da quattro mura domestiche – ovviamente di metratura molto variabile, a seconda dei casi – e che costringe il nostro orizzonte a una finestra o a un balcone. Il contesto urbano diventa improvvisamente spettrale, come il set abbandonato di un western o lo scenario scontato di un film post-apocalittico. Si dirà: “La sconfitta del concetto di ‘Città globale’!”. Fino a un certo punto, però, perché se – dietro l’etichetta di ‘Città globale’ – giace la rappresentazione di metropoli che annichiscono la propria identità locale, formattandosi in maniera omogenea secondo le attuali linee ideologiche dell’Occidente (economicismo, tecnocrazia, neoliberismo), cosa c’è di più uniforme di città tutte desertificate socialmente, con chiusure più o meno totali, scaglionate con soli pochi mesi di differenza, a seconda del calendario pandemico? Proprio il Covid-19, “fatto sociale totale”, conferma la globalità di un mondo “as a whole” e la rappresenta convincentemente nelle sue città, che dell’età contemporanea sono il luogo sociale di elezione e il migliore modello di valorizzazione del capitale.

Allo stesso tempo, però, l’elemento della contraddizione sociale emerge “grazie” proprio alla pandemia che, non a caso, è il frutto (al netto di complottismi anti-cinesi indegni anche solo di un commento) di “salti di specie” non più confinati in Oriente, ma propri di ogni contesto in cui l’*urbano contemporaneo* aggredisce e rintuzza il non-Città. Ecco, quindi, che la metropoli immobile, “sospesa”, inquietante nella sua assenza di dinamicità diventa la sentina di una “crisi multilivello”, in cui la dimensione strettamente sanitaria costituisce il versante più angosciante, ma forse anche quello maggiormente “sanabile”, almeno nella speranza collettiva. Sospesa come la “Città pandemica”, appare invece la risposta al quesito se l’attuale sistema politico-economico riesca a non rendere irreversibile la crisi lavorativa, relazionale e culturale lasciata in eredità da diciotto mesi di coronavirus. La fotografia è lo strumento che meglio “fissa” l’icasticità di tale sospensione, come evidenziato dagli scatti che ritraggono piazze e strade celebri, solitamente brulicanti di individui, ma improvvisamente “chiuse al pubblico” nelle fasi più acute della pandemia. Lo aveva già capito, quasi due secoli fa, un architetto francese, Alfred-Nicolas Normand, ponendosi come pioniere di una sorta di “drammaturgia per immagini” che nella bellezza cercava “la verità”. Per trovarla, aveva rinunciato alla pittura, preferendo rappresentare gli archi, le colonne e gli edifici urbani mediante alcuni dagherrotipi. Era nata, forse inconsapevolmente, la “fotografia d’architettura”, che aveva nella Francia l’inevitabile patria di elezione: il realismo di Courbet, la “crudità pastosa” delle tele di Manet avevano indotto a un superamento della tecnica degli acquerelli per rappresentare i segreti architettonici di case, quartieri e intere città, i luoghi – cioè – su cui sempre più spesso si poggiava lo sguardo dell’artista e dell’intellettuale. Fotografando il cortile della Maison du Gras, a Chalon-sur-Saône, nel 1827, il ricercatore Nicéphore Niépce aveva consegnato alla storia la prima fotografia di architettura urbana. Poi sarebbe arrivato il Novecento, capace di inserire integralmente la fotografia nel progetto dell’Età contemporanea: per la prima volta, addirittura, “l’evidenza fotografica” era legittimata a sostituire l’esperienza diretta, avvenuta in loco. Fervide discussioni erano mosse da immagini raffiguranti edifici oppure unità abitative, negli aspetti tanto esterni, quanto interni: la dimensione “rivoluzionaria” di Frank Lloyd Wright si sostanziava anche nell’abitudine di individuare la migliore sistemazione dei mobili nel suo celebre studio-casa provando e riprovando diverse disposizioni. Ognuna di queste veniva attentamente fotografata, alimentando un successivo dibattito tra i collaboratori dell’*archistar* americana¹.

¹ Cfr. G. Fanelli, *Storia della fotografia d’architettura*, Laterza, Bari-Roma 2009.

Tecniche fotografiche sempre più sviluppate avrebbero poi consentito, sin dagli anni Trenta dello scorso secolo, di sganciare la fotografia di architettura dall'oggettività rappresentativa – sempre che questa esista, sia chiaro! – annodandola alle spire delle arti figurative, forse persino di quelle letterarie: le immagini realizzate da un'altra americana, Berenice Abbott, "dilatano" le dimensioni degli edifici; contemporaneamente, presso altre latitudini, il giapponese Hiroshi Sugimoto lavora sulla messa a fuoco e "sfuma" i contorni delle unità abitative che Le Corbusier aveva progettato e realizzato nel Sol Levante. I primi "effetti speciali", provati dall'arte fotografica, mirano a modificare il perimetro dello spazio e del tempo, sospendendone la percezione immediata e conducendo l'osservatore su un'altra dimensione, più interiore e selettiva. Come dimostra la sottostante galleria fotografica, un effetto simile è stato ottenuto, nelle fasi più "agorafobiche" delle norme anti-Covid degli ultimi diciotto mesi, dalle foto dei luoghi urbani senza umanità. Un mondo visivo inedito, che artisti come la fotografa tedesca Candida Höfer solitamente realizza eseguendo le sue fotografie all'alba, quando la città ancora sonnecchia, ma che la pandemia ha reso possibile sfruttando l'intera potenza della luce solare. Amplificando, di conseguenza, "lo straniamento" di chi, osservando, si sente quasi fuori posto: un "di più" che fornisce conferma di quanto il Coronavirus abbia stravolto i parametri della nostra vita sociale, facendoci sentire in dovere di sopravvivere non solo alla pandemia, ma anche alle nostre città...

Galleria di foto durante le fasi più restrittive dei diversi lockdown nazionali (per l'Italia: primavera 2020)²



Venezia, Canal Grande

² Le foto sono state reperite in Rete tra quelle libere da diritti.



Firenze, Piazza della Signoria



Milano, Piazza del Duomo



Roma, Piazza Navona



Roma, Trinità de' Monti



Gerusalemme, Il Muro del Pianto



Bruxelles, Grand Place



Istanbul, Il Gran Bazaar



Cina, La Grande Muraglia



New York, Times Square



Parigi, veduta panoramica

Ci avviciniamo verso il clou della stagione estiva: il bisogno di “evasione” (mentale, oltre che spaziale) si associa, non solo in Italia, ai provvedimenti governativi che invitano a tornare ai livelli di produzione e di consumo pre-Covid, con tanto di robusta *deregulation* in favore di esercenti, commercianti, ristoratori... Altrove, però, minacce di nuove ondate e di “varianti” particolarmente perniciose già si affacciano all’orizzonte. Le foto che abbiamo appena proposto possono sembrare, quindi, distoniche, rispetto all’umanità nuovamente libera di muoversi (al netto di altri vincoli – economici, lavorativi, culturali – per i quali non basta il ‘decreto ristori’ di turno), ma l’apparenza ancora una volta inganna, spesso con la complicità della speranza. È sufficiente riavvolgere il nastro della memoria, infatti, per rammentare come, in passato, proprio l’estate “svuotasse” le città, quando queste si limitavano ad essere centri produttivi e residenziali, non già “hub imprenditoriali” come accade adesso, tanto da non andare mai in ferie e da vendere invece, una continua performance di efficienza *just-in-time*, a chi abbia la disponibilità economica per pagarla.

Non era forse deserta la città attraversata da un impareggiabile Vittorio Gassman a bordo di una Lancia Aurelia e alla disperata ricerca di un telefono pubblico da cui chiamare una certa Marcella? Impresa impossibile, nella città rappresentata ne “Il sorpasso”, perché tutti sono in ferie e l’asfalto è una striscia rovente che divide, come un confine, file di palazzi momentaneamente disabitati e serrande inesorabilmente abbassate. Nella Città estiva di oggi riuscirebbe, il Mattatore, a dialogare con il giovane Trintignant (che nel film è uno studente universitario costretto a rimanere a casa per preparare un esame) attraverso una finestra aperta, nel silenzio generale? Un paio di decenni dopo, Carlo Verdone (*Enzo* di “Un sacco bello”) si affanna per evitare di passare il ferragosto a Roma, cercando un sodale (il remissivo *Sergio*) per un improbabile viaggio a Cracovia. Partenza, ovviamente, a quel “palo della morte” da lì in poi divenuto celebre. Inutile dire che una scena del genere oggi sarebbe poco credibile, non solo perché il paesaggio urbano tra Val Melaina e Vigne Nuove – all’epoca solo “città in costruzione” – è irriconoscibile, rispetto al “niente” dei primi anni Ottanta, con la corona dei cantieri edili intorno al famoso traliccio. È impensabile, ai giorni nostri, già solo la “disperata improvvisazione” di un viaggio in cui non sia importante la destinazione, ma solo la partenza: uscire da Roma e fuggire da una città vuota, spettrale, inospitale. Difficile, ovviamente, proporre confronti longitudinali tra generazioni (anche “cinematografiche”) diverse, ma sorge spontanea una riflessione: ancora tre o quattro decenni fa si fuggiva dalla Città in pieno agosto, cercando ristoro in posti più o meno improbabili, comunque laddove le possibilità economiche di ciascuna famiglia lo consentisse. Oggi, sottotraccia, la medesima aspirazione vive quotidianamente, si concretizza – nell’Italia ante Covid – in tanti micro-viaggi (weekend, “ponti” tra festività, “settimane corte” e ferie distribuite durante l’anno) e mira disperatamente a esorcizzare un “male di vivere metropolitano” che la quarantena ha reso estremo, ma che quotidianamente viviamo, nella nuova condizione di “nomadi urbani”.

Redazione dell'Osservatorio sulla Città Globale

Paolo De Nardis (coordinatore)

Luca Alteri

Alessandro Barile

Adriano Cirulli

Chiara Davoli

Luca Raffini